PIO PASCHINI

LA CHIESA AQUILEIESE

ED IL PERIODO DELLE ORIGINI

UDINE
TIPOGRAFIA DEL PATRONATO
1909

INTRODUZIONE

Prima d'affrontare lo studio sul problema delle tanto intricate origini della Chiesa Aquileiese, sarà opportuno scorrere almeno sommariamente la letteratura scientifica sull'argomento, e le varie risposte che gli furono date da coloro che ne trattarono con cognizione di causa. Non si terrà quindi conto alcuno di libri o di opuscoli di puro carattere polemico o panegiristico, o di lavori di seconda mano, cioè dei semplici riassunti di altri lavori.

Primi a trattare con severità critica la questione della missione di s. Marco in Aquileia furono il Papebroch [1]) ed il Tillemont [2]), negando l'autenticità degli atti di s. Ermacora che ne sono la fonte storica. — Questi furono pubblicati dall'Henschen negli Acta Sanctorum: Iun. vol. III sub die XII^a; dove sono anche riprodotte le varianti che si hanno nel testo pubblicato nella raccolta del Mombizio (vol. II. fol. 1). L'editore, riferito il giudizio del Tillemont, soggiunge: « Ego pronuntio plures genuinae sinceritatis notas habitura (acta) si abessent nomina quaedam propria antiquitatem non redolentia, totque sermocinationes precesque, ut nihil dicam de miraculis. Tempus vero scriptionis et auctor nos latent » [3]). Una redazione alquanto diversa

1) Acta Sanct. (Bollandisti) al 19 Giugno nel commentario previo agli atti dei Ss. Gervaso e Protaso § V. n. 47.

2) Memoires pour servir a l'histoire ecclesiast. des six premiers siécles Tom. II San Marc; — ediz. di Venezia p. 91: « non si vede che questa tradizione abbia fondamento nell'antichità ». Ed ib. p. 497 Not. VI sur la persecution de Neron: il racconto degli atti d'Ermacora « non ha alcun carattere d'antichità e d'autorità ».

3) Comment. praevius n. 9.

di questi atti fu edita poi negli *Analecta Bollandiana* [1]) secondo il Codice 53 di Namur n. 61. del secolo XI.

Negli Acta SS. trattò peritosamente la nostra questione anche il Sollier [2]), dicendo: « Nota est controversia, aliis constanti traditione eum (patriarcatum Aquileien.) erectum contendentibus, aliis contra talem narrationem ut commentum respuentibus. Neque aio neque nego.... Non est inverisimile, Marcum, evangelio Romae elucubrato, missum fuisse a Petro apostolo Aquileiam. « E nelle osservazioni ad Usuardo [3]), citando la suddetta dissertazione, chiama non improbabile la venuta di S. Marco in Aquileia.

Primo però ad esporre tutti gli argomenti in favore della missione di S. Marco ad Aquileia, e a discutere le prove scientificamente per provare l'attendibilità dei dati offerti dagli atti di san Ermacora fu il De Rubeis [4]). La tesi contraria fu sostenuta poco dopo da Girolamo Tartarotti [5]); contro il quale sorsero il p. Carlo Giuseppe di s. Fiorano, con una fiacca e retorica confutazione che non ha valore [6]), ed il De Rubeis stesso [7]), il quale pose la sua tesi così: « Vetustis huiusce traditionis monumentis certam indubiamque et inconcussam non pari fidem, frequentius pro crisi a partium studio aliena, proque animi candore admonuimus, ac etiam profiteor: sed graves adeo ac manifestas nihilominus extimaverim non esse quae proponuntur difficultates, ut... probabilibus neque spernendis argumentis non possit ac liceat Aquileiensium traditionem sine levitatis nota sustinere (p. 79) ».

La tesi del De Rubeis fu difesa con molta foga oratoria da Agostino M. Molini, ma senza arrecare nuove importanti prove [8]). Più riservato invece si mostrò Franc. Nardi [9]), che riassunse la controversia senza portarvi nuovi contributi, è vero, ma con imparzia-

1) Vol II. p. 311 e segg; V. anche vol. I. p. 504.

2) Jun. ad diem V: Patriarch. Alexandrinorum historia chron. n. 20.

3) Migne P. L. vol. 124 p. 252 al 12 Luglio.

4) Monumenta Ecclesiae Aquileiensis — Argentinae (Venezia) 1740 p. 1-16.

5) De origine eccl. Tridentinae et primis eius episcopis — Venetiis 1743. — Fondazione della Chiesa d'Aquileia — Milano 1759; questa seconda operetta non venne a conoscenza del De Rubeis.

6) Fondazione della Chiesa d'Aquileia — Milano G. Galeazzi.

7) Dissertationes variae eruditionis — Venetiis Occhi 1762 p. 79-156.

8) De vita et lipsanis s. Marci evangelistae libri duo — Romae Coll. Urb. 1864 p. 121-161 — Opera composta nel 1840 e publicata postuma.

9) De Ecclesiae Aquileien. origine — Venetiis. Tasso 1837. p. 15-16.

lità e serenità, attribuendo gli atti di cui si tratta ad un oscuro scrittore del sec. X° o XI°.

Un grandissimo passo innanzi fu fatto da R. A. Lipsius, che parlò delle tradizioni Aquileiesi trattando di s. Marco [1]. La sua conclusione è questa: « Fra il 607 ed il 700 dovette uscire alla luce la prima volta la leggenda della fondazione della Chiesa d'Aquileia per opera di s. Marco. Ma il tempo della composizione degli atti dovrebbe in conseguenza assegnarsi al principio del sec. VIII°, cioè dopo la riunione del patriarcato aquileiese scismatico con Roma. Rimane però sempre possibile che possano essere stati composti prima, qualora si possa ammettere che sieno stati scritti in una diocesi del patriarcato di Grado, unito con Roma » (sempre però dopo il 607, in cui Grado abbandonò lo scisma). Non seguiremo del tutto nemmeno questa sentenza, sebbene apra la via a buone conclusioni. Dopo il Lipsius toccarono la questione incidentalmente prima C. Cipolla [2] e poi G. Oberziner [3], ed ambedue questi scrittori concordano in questo giudizio dell'Oberziner stesso [4]: « S. Marco evangelizzatore di Aquileia e s. Ermagora suo discepolo, che prosegue l'opera sua... sono leggende, che, al pari di quella di s. Barnaba evangelizzatore di Milano, non trovano già da tempo oramai più fede nemmeno fra i più illuminati scrittori ecclesiastici... È ormai provata ad esuberanza la tarda e poco attendibile compilazione degli atti ».

Ultimo a trattare la questione fu lo Swoboda [5], ma prendendola sotto questo punto di vista: « Per la storia del duomo di Aquileia importa assai di trattare le leggende di Aquileia, pur prescindendo dal loro valore storico, per tentare di spiegar i monumenti esistenti e per stabilire forse la ragione della costruzione del tempio nell'antichità cristiana. Inoltre queste notizie possono trovare una qualche conferma nei monumenti ed acquistare così valore [6] ». Egli in genere

1) Die apokryphen Apostelgeschichte und Apostellegenden — Braunschweig 1887 vol. II part. II p. 34 e segg.

2) « Giurisdizione metropolitica della sede Milanese nella regione X: Venetia et Histria » pubblicata in « Ambrosiana — scritti varî per il Centenario di s. Ambrogio ».

3) « Antichi rapporti fra la chiesa di Trento e le chiese di Milano e Aquileia » nella raccolta: « Da Dante a Leopardi » — scritti per le nozze Scherillo-Negri » — Milano U. Hoepli 1905 p. 605 e segg.

4) ib. pag. 620.

5) Nell'opera monumentale publicata per cura del conte Lanckoronscki: « Der Dom von Aquileia » — Wien 1906 — Gerlach et Wiedling.

6) ib. p. 39.

non si ferma a fare la critica delle fonti scritte, ma si serve di esse per le notizie che possono contribuire alla storia della basilica urbana. La sua conclusione a questo riguardo è la seguente: « Il primo duomo d'Aquileia, la cui esistenza alla metà del sec. IV° è provata..., fu costruito su un terreno non scelto ad arbitrio, ma precisato dalle memorie che allora si conservavano dei santi tutelari della città. Questo terreno non poteva essere quello della sepoltura dei Ss. Ermagora e Fortunato, perchè i loro tumuli si veneravano fuori delle mura; un'altra tradizione, vivente durante il sec. IV°, deve avere influito. In realtà dovevano pur vivere ancora dei testimonî del martirio d'Ilario e degli altri compagni di carcere e di fede. Ma poichè l'edificio non fu mai consecrato ad Ilario, ma al patrono, di lui più antico, Ermacora, la cui festa tradizionale e la cui leggenda sulla fine dello stesso secolo erano note in Aquileia, così noi pensiamo, non senza motivo, alle tradizioni fondamentali della città, che si conservavano in questo importantissimo sacrario dell'antica Aquileia cristiana » [1]). Giova però sin d'ora osservare che noi non abbiamo nessuna testimonianza, nè monumentale nè scritta anteriore al sec. V°, riguardo ad Ermagora; il primo che ce ne faccia il nome, senza però fornirci alcun particolare, è il Martirologio Geronimiano, del quale parleremo; nè consta affatto che la basilica urbana d'Aquileia fosse consecrata in onore di lui, ma piuttosto in onore della Vergine; e solo durante il secolo IX° i nomi dei ss. Marco, Ermagora e Fortunato cominciano a far capolino, non come titolari principali, ma come titolari aggiunti accanto alla Vergine. Nemmeno nel suburbio si ha memoria di una basilica eretta sulla loro tomba.

Le questioni trattate nel presente studio, furono discusse già in alcuni articoli comparsi nella *Rivista di Scienze Storiche* [2]); dei quali ebbero a parlare la *Civiltà Cattolica* [3]) e gli *Analecta Bollandiana* [4]). — L'autore non pretende certo di poter dire l'ultima parola in materia, ma solo di esporre quanto si sa sull'argomento, e di fare quelle ipotesi che possono servire a gettarvi un po' di luce; e tanto meno pretende di prevenire il giudizio della Chiesa, alle

1) ib. pag. 19.
2) Pavia — Anno 1904.
3) Anno 1904 — Luglio p. 201 e segg.
4) Anno XXIV. p. 501.

decisioni della quale vuole prestare il suo pieno incondizionato attaccamento.

Capo I.

I dati storici sull'origine della Chiesa d'Aquileia.

Le più antiche e sicure testimonianze sulla diffusione del Cristianesimo nei paesi all'intorno del territorio Aquilejese ci vengono da due parti opposte. Ireneo ci parla di Chiese già esistenti in Germania quando egli scriveva, cioè intorno al 185, (nel libro I° Adv. haeres. c. 10-2): οὔτε αἱ ἐν Γερμανίαις ἱδευμέναι ἐκκλησίαι ἄλλως πεπιστεύκασι ἢ ἄλλως παραδιδόασιν. « Evidentemente Ireneo allude quì a chiese organicamente costituite, cioè episcopali; poichè solo in queste è possibile la tradizione dottrinale della quale si parla nel contesto. È dunque certo che nelle maggiori città romane della Germania — a Colonia e a Magonza corre anzitutto il pensiero — esistevano comunità con vescovi già verso l'anno 185. Disgraziatamente però nessun'altra notizia ci soccorre ». [1]) D'altra parte la predicazione evangelica nella regione illirica può essere incominciata ai tempi apostolici. Infatti S. Paolo Rom. XV. 19 dice: ὥστε με ἀπὸ Ἰερουσαλὴμ καὶ κύκλῳ μέχρι τοῦ Ἰλλυρικοῦ πεπληρωκέναι τὸ εὐαγγέλιον τοῦ χριστοῦ; il che significa che se S. Paolo non penetrò nell'Illirico, s'avvanzò almeno sino alle sue frontiere. Un testo più preciso l'abbiamo nella II. Tim. c. IV. 11: Τίτος [ἐπορεύθε] εἰς Δαλματίαν, per cui si può concludere che la propaganda cristiana in Dalmazia cominciò nel primo secolo [2]). Molto più vaghe sono le notizie sul cristianesimo nelle regioni italiane più vicine ad Aquileia. Si sa delle più antiche notizie riguardanti s. Marco, tramandateci da parecchi antichi autori ecclesiastici, che egli per lo meno aiutò s. Pietro a Roma, e che a Roma egli scrisse il suo evangelo,

1) Harnack: La Missione e la propagazione del cristianesimo nei primi tre secoli — Torino: Bocca 1906 p. 501.

2) I. Zeiller: Les origines chrétiennes dans la province Romaine de Dalmatie — Paris: Champion 1906 p. 2 seg.

togliendolo quasi dalla bocca dell'apostolo. [1]) Di s. Luca evangelista, che certo accompagnò s. Paolo a Roma nel 62, s. Epifanio alla fine del sec. IV° dice che predicò: καὶ κηρύττει πρῶτον ἐν Δαλματίᾳ, καὶ Γαλλίᾳ, καὶ ἐν Ιταλίᾳ καὶ Μακεδονίᾳ (Adv. haeres L. I. 11); e quì s. Epifanio si dà l'aria d'essere sicuro del fatto suo perchè risolve subito dopo una questione critica riguardante la Gallia. Una notizia che dà qualche lume si ha dal racconto di Eusebio (VI. 43) sul concilio romano tenuto da papa Cornelio (nel 250-251) contro Novaziano. A questo intervennero sessanta vescovi italiani, secondo uno scritto di Cornelio stesso che Eusebio vide. Inoltre questi ci dice che c'erano parecchi vescovi persino in una delle regioni più appartate d'Italia (Βραχύ τι μέρος καὶ ἐλάχιστον τῆς 'Ιταλίας. «Poichè si sa che non tutti i vescovi di una data regione intervenivano ai sinodi, non si erra certo dal vero ammettendo che la giurisdizione arcimetropolitana di Roma verso l'anno 250 abbracciasse [in Italia] non meno di cento vescovati. Ne segue che i Cristiani non dovevano mancare in nessuna delle città più importanti [2])». Novaziano pure (Cypr. ep. 30. 8) parla di vescovi vicino a Roma e di altri *ex aliis provinciis longe positis* rifugiati a Roma durante la persecuzione. Questo ci farebbe arguire che almeno a questo tempo anche in Aquileia ci debba essere stato un vescovo; ma notizie più determinate e precise ci mancano affatto. Nè l'argomento che se c'erano intorno al 185 dei vescovi nelle Germanie, ci doveva essere allora un vescovo anche in Aquileia, ha di per se stesso decisivo

1) Il Molini l. c. p. 130 e segg. dal fatto che s. Marco è messo in relazione con l'*Italia* e gli *Itali*, vorrebbe arguire che l'Italia, presa in senso stretto, sarebbe l'Italia settentrionale e perciò Aquileia; mentre evidentemente dal contesto si comprende che i passi si riferiscono alla cooperazione prestata da s. Marco a s Pietro. Altrimenti anche s. Luca avrebbe evangelizzato l'Italia settentrionale.

2) Harnack l. c. p. 510. Molto ragionevolmente l'Obenziner (l. c. 627-628) osserva: «Sarebbe vera stoltezza il non ritenere che almeno anche le principali città dell'Italia settentrionale non avessero già il loro vescovo, quando già fiorivano da tempo in Gallia e in regioni anche più remote (nel sec. III). Fu già osservato dai più profondi conoscitori della società cristiana primitiva che le divisioni ecclesiastiche, fin dal terzo secolo corrispondevano alle divisioni politiche..... poichè nei capoluoghi delle provincie si stabilirono dei vescovi, che assunsero un certo primato sulle altre città della provincia stessa. — Pur ammettendo quindi che Aquileia non avesse una regolare serie di vescovi che dopo la metà del terzo secolo, la sua autorità ecclesiastica deve essersi esplicata allora nell'orbita delle provincie istituite di Augusto delle quali una delle più ampie era la Venetia et Histria».

E meglio ma più genericamente il Duchesne (Origines du culte Chrétien: III ed. Paris 1902 p. 21): «più il cristianesimo si espandeva, più le sue divisioni si disegnavano sotto le medesime influenze geografiche e storiche che avevano determinate quelle dell' impero». Certo in ogni modo la più antica delle chiese della Venezia appare Aquileia.

valore; poichè è un fatto ormai comprovato che il cristianesimo non ebbe in tutti i popoli ed in tutte le regioni la medesima entratura e diffusione, e che accanto a provincie molto cristianizzate ce n'erano dell'altre in cui il cristianesimo era a mala pena penetrato. Riguardo poi all'*origine* dell'episcopato Aquileiese, ecco quello che si credeva al principio del secolo quinto genericamente per tutte le chiese italiane.

« In una lettera indirizzata al vescovo di Eugubio, papa Innocenzo rileva, non senza una certa vivacità di stile, l'inconseguenza di quelli che non si attengono in tutto agli usi della chiesa romana. Egli domanda se si legga qualche scritto, ove si dica che le chiese d'Italia, Gallia e Spagna debbano la loro origine ad altri che a s. Pietro od ai suoi successori » [1]) Il papa dice: « Chi ignora o non conosce che ciò che fu dal principe degli apostoli s. Pietro affidato alla chiesa Romana ed ancor oggi si conserva, si deve da tutti custodire, e niente vi si deve aggiungere od introdurre, che non abbia autorità o che sembri desunto da esempi estranei? Tanto più che è manifesto come in tutta l'Italia, nelle Gallie, nelle Spagne, nell'Africa, Sicilia e isole circonvicine, nessuno abbia istituito chiese, se non coloro che furono costituiti come sacerdoti (vescovi) dal venerabile apostolo Pietro o dai suoi successori. Si legga pure se si trovi o si conosca che in queste provincie abbia evangelizzato un altro apostolo. Se non si legge, perchè non si trova, si deve seguire ciò che insegna la chiesa Romana ». [2]) « Il fatto [3]) asserito da Innocenzo come indubbio e manifesto è questo cioè, che tutte le chiese ed i vescovadi dell'Occidente hanno avuto principio dalla chiesa romana: e da questo postulato deduce che quei vescovadi sono stati istituiti o da S. Pietro o da alcuno dei suoi successori. Innocenzo non intende asserire come fatto certo e inconcusso che S. Pietro personalmente avesse istituito o in Italia o in occidente in generale, delle determinate chiese: ciò è ignorato dal pontefice: egli espone ciò per modo di congettura ». Questo è dice il Cipolla, « un documento storico di altissimo valore... ma nulla determina riguardo Aquileia »; il

1) Duchesne l. c. p. 38. — Mansi: Conciliorum Coll. III 1028 anno 416.

2) Il Ceriani: Notitia liturgiae ambrosianae 1895 p. 79 — conferma quest'argomento con un testo siriaco del sec. V-VI. che esprime la medesima idea.

3) « Apostolicità delle Chiese d'Italia » in: Rivista storico-critica delle scienze teologiche Anno I - 5 p. 345.

documento tratta là materia in modo generico, senza recare nessun esempio specifico di qualche chiesa in particolare. [1]) In ogni modo però tutto ciò non vieta affatto di credere, e può essere anzi assai probabile, che le prime notizie sul cristianesimo giungessero in Aquileia ed in genere in tutta la provincia di Venetia et Histria, dall'Illirico e dalla Dalmazia, colle quali specialmente Aquileia e le città dell'Istria dovevano essere in stretta relazione di commerci; e che di quì si propagassero poi anche nel Norico e nei paesi più prossimi della Rezia Seconda; ma non è nemmeno improbabile che un'altra corrente di evangelizzazione venisse pure dall'Italia centrale e per Ravenna ed Altino giungesse in Aquileia. Ma è pure certo ancora che al grande movimento di propaganda, proprio della fine del secolo secondo e del secolo terzo, quando la gerarchia cattolica pose tanto salde radici in tutto l'Occidente, non deve essere rimasta estranea Aquileia; ed i suoi primi vescovi si devono forse annoverare fra quelli che venivano dal Papa consecrati per *diversa loca,* dei quali parla il catalogo pontificale [2]). Ma è altresì molto verosimile che fra il primo diffondersi del vangelo e lo stabilirvisi di una sede episcopale propria, ci sia passato un tempo che non si può precisare, ma che potrebbe anche essere stato lungo. Lo stesso è certamente succeduto altrove.

La prima volta che la chiesa di Aquileia compare nella storia ecclesiastica, è nelle sottoscrizioni al Concilio tenuto nel 314 ad Arles contro i Donatisti. Fra gli altri sottoscrissero: «Theodorus episcopus, Agathon diaconus de Civitate Aquileiensi, Provincia Dalmatiae». Ciò significa che all'indomani della persecuzione Dioclezianea la chiesa Aquileiese era gerarchicamente organizzata, e figurava fra le più importanti dell'Occidente, perchè il suo vescovo

1) Gli studiosi recenti ammettono una relativamente tarda evangelizzazione nell'Italia settentrionale. Così l'Harnack, l. c. il Semeria (Primo sangue cristiano) il Savio (v. Rivista scienze storiche: Pavia an. I fasc. 3 p. 198 e segg.) Gli Anal. Bolland. XVIII. 58 «la propagazione del Cristianesimo nell'alta Italia fu relativamente tarda, e così pure la creazione dei vescovadi». Duchesne (l. c. p. 30 e 32): le sedi di Ravenna (Classis) Milano, Aquileia sono le sole che con argomenti serii possano farsi risalire oltre il quarto secolo. Sembrerebbe che le due prime fossero fondate al principiare del secolo terzo od anche un po' prima (cioè al tempo dei Severi come dice poi nella sua Histoire ancienne de l'Eglise vol. I. p. 254)». Mentre l'Oberziner (l. c. p. 627 nota 2) per Aquileia: «si può calcolare che le origini di quell'episcopato risalissero verso la metà del terzo secolo, prima quindi che fosse stabilito il vicariato d'Italia».

2) Grisar: Roma alla fine del mondo antico P. I p. 474 della prima ediz. italiana.

sedette fra quelli che ad Arles erano chiamati a giudicare sulla setta Donatista. Però assai strana è la formula colla quale Teodoro si sottoscrive. Certo nè geograficamente nè amministrativamente Aquileia appartenne alla Dalmazia; ma dacchè fu costituita la provincia italiana di Venetia et Histria essa ne fu la capitale. D'altra parte se si può supporre che le sottoscrizioni dei vescovi dell'Africa e della Gallia in questo concilio, siano state ordinate posteriormente da trascrittori e copisti, in modo di riunire in gruppi i vescovi delle singole provincie; la sottoscrizione invece del vescovo di Aquileia, come quella del vescovo di Milano e di altri è riferita integralmente, e non c'è ragione di ritenerla rimaneggiata in alcun modo. — Varie furono le soluzioni proposte. « Ma se consideriamo [1]) che tutta l'Italia Settentrionale era rappresentata a quel concilio dal vescovo Milanese Merocle *de provincia Italiae*, torna ovvio il supporre che Teodoro, sebbene vescovo di una città d'Italia, per la posizione di confine che teneva Aquileia, vi rappresentasse le ragioni orientali ad essa, e perciò mi par palese il contrapposto di *de civitate Aquileiensi* che indica la sua residenza, e *provincia Dalmatia,* cioè *per la provincia di Dalmazia*, ossia per l'Illirico che era chiamato a rappresentare ». Quest'ultima osservazione è tanto più vera in quanto che più tardi anche s. Basilio, rispondendo al vescovo Valeriano d'Aquileia, gli indirizza la lettera così: Οὐαλλεριάνῳ ἐπισκόπῳ Ἰλλυρίων; se Valeriano poteva essere chiamato vescovo degli Illirici, anche Teodoro poteva dirsi vescovo della provincia di Dalmazia. « Infatti Aquileia occupava posizione di confine e si trovava in stretta relazione coll'Oriente e specialmente con quelle regioni, le quali, come la Pannonia e la Dalmazia, ebbero vive relazioni coll'Italia. Essa era il centro d'onde partivano le grandi strade verso il Norico, l'Illirico e la Dalmazia. Sopratutto poi Aquileia si poteva considerare come il porto più appropriato per il commercio coll'Illirico ». [2]) Inoltre conviene notare per intendere questa delegazione data a Teodoro di rappresentare anche la Dalmazia, « che la Diocesi Illirica (Illirico occidentale) era una delle tre che dipendevano dal prefetto del pretorio d'Italia. Vuolsi ancora osservare che saldi vincoli amministrativi e politici legarono

1) Oberziner l. c. p. 615 n. 3.
2) C. Cipolla: Giurisdizione ecc. l. c. pag. 25.

per lo meno una parte notevole della *Pannonia superior* (Illirico occidentale) al Vicarius Italiae. Le città di *Aemona* (Lubiana) e di *Nauporto* (Ober-Laibach), quantunque si trovino nell'alta valle della Sava, si considerarono tuttavia per lungo tempo come territorio italiano. Insomma dobbiamo riconoscere che molteplici motivi avvicinavano all'Italia in primo luogo la diocesi Illirica (e quindi anche la Dalmazia che ne faceva parte), in secondo luogo anche alcune parti dell'Illirico propriamente detto. »[1]) Tutto questo ci fa comprendere inoltre quale larga zona si aprisse all'influenza di Aquileia cristiana. Aquileia al settentrione e Salona al mezzodì erano infatti i più forti centri religiosi e politici per le regioni illiriche.

Ma la sottoscrizione di Teodoro è importante per un altro punto. Sebbene non si possa determinare la durata del suo episcopato, è certo però che questo si svolse entro i primi vent'anni del secolo quarto. Ora egli nel catalogo che abbiamo dei vescovi Aquileiesi, tiene il quarto od il quinto posto. Questo catalogo ci è conservato in due redazioni, che differiscono, riguardo ai tempi di cui trattiamo, solo per una leggera trasposizione di nomi. Una delle redazioni è quella del *Chronicon Patriarcharum Aquileiensium*[2]) che riproduce, secondo una fonte Aquileiese, il catalogo patriarcale antico; ecco i nomi: « Hermagoras, Helarus, Grisogonus, *Theodorus*, Grisogonus, Agapitus » ecc. L'altra redazione è quella del cronista veneto Andrea Dandolo e del Chronicon Altinate (ed. del Simonsfeld in M. G. H. Script. XIV. 37-38), e rappresenta le fonti Gradesi; essa dà questi nomi: « Hermagoras, Hilarius, Grisogonus, Grisogonus, *Theodorus*, Agapitus ». I due cataloghi sono sostanzialmente gli stessi, perchè unica era la fonte da cui attinsero, cioè il primitivo elenco episcopale che servì anche a Paolo Diacono. Da queste fonti non si può trarre il menomo sospetto che il catalogo sia imcompleto

1) Cipolla l. c. p. 30; e nota appunto il Mommsen (Provincie Romane da Cesare a Diocleziano p. 184 della II.a edizione italiana — Torino): che l'Illirico fu per « una maggior parte considerato quale accessorio dell'Italia e, istituita la provincia della Gallia Cisalpina, governato da questa siccome a lei appartenente ». Durante il secolo III.o la parte dell'Illirico che più fiorì fu la Dalmazia, colla sua capitale Salona (ib. pag. 188, 189).

2) Stampato in De Rubeis M. E. A. Append. p. VI. Il codice che lo conserva è del principio del sec. XI., (V. Cipolla: Le fonti ecclesiastiche adoperate da Paolo Diacono — nel vol. degli « Atti e memorie del Congresso Storico di Cividale - 1900 » p. 129) e deve essere stato redatto circa quel tempo ampliando retoricamente il primitivo elenco dei vescovi (ib. p. 140). Col Chronicon concorda anche l'elenco che il Waitz copiò in un MS. del sec. XIV a Cividale (Mon. Germ. Hist. Script. XIII. 367).

ed abbia delle lacune, e nessun sospetto infatti se ne ebbe nell'antichità. Anzi nel Sinodo che fu tenuto a Mantova nel 827 per dirimere le questioni fra Grado ed Aquileia [1]) il rappresentante di Grado dice: « scimus quod a Beato Marco usque ad Paulum Patriarcham (metà del sec. VI)... sunt viginti patriarchae, qui venerabilem sedem tenuerunt »; e sono venti infatti conforme al catalogo, cominciando da Ermacora e proseguendo senza alcuna interruzione. Furono gli storici dal secolo XVI in poi, che imbarazzati nel concordare la cronologia, si videro costretti ad aggiungere dei nomi, come fece il Palladio, o a supporre la perdita di alcuni di essi e quindi incompleto l'elenco, come fece il De Rubeis. Con quei pochi nomi non si poteva infatti giungere dalla seconda metà del secolo I alla prima metà del secolo IV. Ma questi sono arbitrii resi necessarî per salvare l'attendibilità degli atti di s. Marco e di s. Ermagora [2]) Stando quindi al catalogo puro e semplice, poichè abbiamo in esso un punto di partenza in Teodoro che era in carica nel 314, coi suoi tre o quattro antecessori noi giungiamo al massimo al principio del secolo terzo [3]); dunque circa questo tempo (o poco prima) quando si voglia ammettere che sia smarrito qualche nome antecedente ad Ermacora) sarebbe *stata regolarmente stabilita la gerarchia in Aquileia,* quantunque anche prima molto probabilmente ci siano stati quì dei cristiani. Aquileia quindi avrebbe subita la stessa sorte di Salona. Di un vescovo Ermacora del terzo secolo si sarebbe fatto un vescovo del primo dalle tradizioni posteriori; precisamente come a Salona il vescovo Domnio della seconda metà del secolo III, divenne discepolo di s. Pietro, e primo vescovo della città. [4])

Altri dati certi per i tre primi secoli non abbiamo. Le lezioni del Breviario Aquileiese recano che s. Cassiano, maestro e martire ad Imola, prima di recarsi in questa città, sarebbe stato vescovo Brixinense nella Rezia (non Brixiense come dice il Ruinart) e vi

1) Mansi Coll. Concil. XIV pag. 493 e segg. — De Rubeis M. E. A. p. 414 e segg. — Anche l'inno Gradese del secolo IX non ammette intervallo fra Ermacora ed Ilario dove dice: Sed nec mora, Fortunatus magistrum (Ermagora) prosequitur; Helarius sacer deinde Tatianus socius (v. M. G. H. Poet. aevi karol. II. 150).

2) Il catalogo tradito è dunque un documento antico, genuino ed attendibile, se come mostra il Cipolla (l. c.) vi attinsero Paolo e le cronache posteriori; ed è appunto attendibile anche per il piccolo numero dei nomi; un falsario ne avrebbe intrusi assai più.

3) Alla fine del secolo III si accostano le prime lapidi cristiane di Aquileia. — Swoboda p. 42.

4) Zeiller l. c. p. 17.

sarebbe stato consecrato da un vescovo Aquileiese; ma dell'episcopato Brixinense di lui non fa cenno Prudenzio nell'inno dove racconta il martirio del santo; ed il Ruinart chiama sospetti gli atti che ne parlano. [1]) Inoltre la notizia è assolutamente inverosimile.

Capo II.

I dati tradizionali sull' origine della Chiesa d'Aquileia.

Veniamo ora a studiare i dati tradizionali sull'origine della chiesa Aquileiese, quali ci sono offerti dalle notizie locali.

§ I. — Il silenzio degli antichi padri e scrittori.

Nessun accenno alla missione di s. Marco in Aquileia e nella Venezia si ha in Eusebio, che pure accenna alla sua venuta in Alessandria: accettiamo pure la spiegazione che ne dà il De Rubeis [2]) che cioè ai tempi di Eusebio Aquileia era un semplice episcopato latino, di cui il vescovo di Cesarea poteva disinteressarsi, oppure che egli potè non esser informato della missione di s. Marco presso di essa. Ma anche s. Girolamo, avido scrutatore di tutta l'antichità ecclesiastica, non lascia in nessun modo trasparire ch'egli conoscesse una venuta di s. Marco in Aquileia. Eppure egli parla di s. Marco e della sua missione ad Alessandria al c. VII De Script. Eccl. (Migne P. L. XXIII. p. 622) e nella Cronaca di Eusebio da lui tradotta (Migne P. L. XXVII p. 579, 586). [3]) Egli avrebbe certo dovuto conoscere le tradizioni Aquileiesi, se queste fossero esistite ai suoi tempi, perchè egli soggiornò a lungo ad Aquileia; e se le avesse conosciute non è concepibile ch'egli le potesse trascurare, non fosse altro per accrescere il piccolo numero delle notizie che si avevano sull'Evangelista. E sebbene sia vero quel che risponde il

1) Acta sincera Martyrum p. 468 n. 2; v. anche Tillemont l. c. Tomo V. p. III.
2) De Rub. D. V. E. p. 96.
3) Tartarotti Hier.: De origine ecclesiae Trident. ecc. n. XVI; — ed anche Civiltà Catt. 16 Luglio 1904 p. 201.

De Rubeis (l. c.) che Girolamo parla assai poco (anche nella Cronaca) dell'occidente e di Aquileia, però al caso nostro non si sarebbe trattato di Aquileia direttamente, quanto invece di colmare gravi lacune nella vita dell'evangelista; ed una di queste egli avrebbe potuto colmare colla missione Aquileiese, se di questa avesse avuto notizia.

Ma ancora più strano sarebbe il silenzio di Rufino. Nativo di Concordia, città non molto lungi di Aquileia, passò ancora da giovane in questa capitale della Venezia; qui fu educato nella fede cristiana e battezzato; qui fece professione di vita monastica e poi fu ascritto come prete al clero, sicchè dagli antichi scrittori, come per esempio da Gennadio verso il 490, fu chiamato prete di Aquileia. Ora egli nella sua versione, o piuttosto rifacimento, della storia ecclesiastica di Eusebio, nella quale con grande libertà aggiunse e tagliò ciò che gli piacque, tanto da fare piuttosto un'opera originale che una versione, non accenna in alcun modo alla venuta di s. Marco in Aquileia, nè quando parla della venuta di s. Pietro a Roma insieme con s. Marco, nè quando parla dell'evangelo scritto da quest'ultimo, nè quando parla della sua missione Alessandrina. Certo si deve dire che Rufino avrebbe mancato al suo ufficio di storico qualora avesse taciuto di un tale spledido ornamento della sua chiesa. Poichè se l'amore di patria spinge spesso gli scrittori ad aggiungere cose false ed inesatte per supplire alla mancanza delle notizie, come si può concepire che Rufino potesse essere stato tanto negligente da ommettere le cose vere ed onorifiche, se le avesse conosciute, massime in tanta scarsezza di notizie riguardanti le chiese occidentali? Nè la Storia Ecclesiastica di Eusebio fu la sola opera, dove si presentasse a Rufino favorevole occasione di ricordare l'apostolato di s. Marco in Aquileia. Avrebbe potuto, per esempio, farne menzione al capo VI del primo libro della sua continuazione alla detta storia di Eusebio, dove narra che gli apostoli si divisero il mondo, assumendosi ognuno una parte da evangelizzare, e ricorda in particolare la Partia toccata a Tomaso, l'Etiopia a Matteo e l'India a Bortolomeo (P. L. XXI p. 478); oppure anche nel trattato che compose per commentare il simbolo, dove dice che questo fu composto dagli apostoli prima di dividersi (l. c. p. 337), o meglio ancora, dove parlando delle varianti che si riscontrano nel simbolo stesso soggiunse: « nos tamen illum ordinem sequimur, quem in Aquilejensi ecclesia lavacri gratia suscepimus » (l. c. p. 339); qui

infatti sarebbe stato il caso di ricordare che essendo la chiesa di Aquileia fondata da un evangelista, il simbolo da essa usato aveva tradizioni di altissima importanza e venerazione. E lo stesso dicasi di quel passo nel Libro I della sua Apologia (l. c. p. 544) dove loda la variante della chiesa Aquileiese che aggiunge nel simbolo il pronome *huius* all'articolo: *carnis resurrectionem*. Molto più ancora gli sarebbe stato opportuno ricordare l'apostolato Aquileiese di s. Marco nella Apologia della sua fede presentata a papa Anastasio, dove attesta di credere nel dogma della resurrezione: «haec nobis tradita sunt ab his, a quibus sanctum baptisma in Aquilejensi ecclesia consecuti sumus: quae puto ipsa esse, quae etiam Apostolica Sedes radere et docere consuevit» (l. c. p. 625); ed anche nella chiusa alla stessa dove dice: «ego autem praeter hanc fidem quam supra exposui, idest quam Ecclesia Romana et Alexandrina, et Aquileiensis nostra tenet, quaeque Ierosolymis praedicatur, aliam nec habui unquam, nec habeo in Christi nomine, nec habebo» (l. c. p. 628). Il De Rubeis [1]) si sbriga su questo silenzio dicendo che Rufino nella sua continuazione ad Eusebio tace anche di molti avvenimenti successi in Occidente nel sec. IV, e specialmente di molti riguardanti Aquileia od avvenuti nelle sue vicinanze, come ad esempio del glorioso pontificato di Valeriano e delle vittorie di Teodosio contro Eugenio; «cur ergo postulas ut Rufinus, qui celeberrima Aquilejensium aetate sua altissimo silentio gesta premit, vetustam ac primam diserte promeret Ecclesiae originem?» Ma la parità non corre affatto; poichè per lui questa *vetusta et prima origo* avrebbe avuto un interesse tutto particolare, specialmente nelle sue lotte contro Girolamo, che i fatti recenti non avevano; tanto più che quella congerie di fatti avvenuti durante la controversia Ariana avevano un'interesse particolare per far conoscere agli Occidentali le idee e le tendenze dell'Oriente, e nel racconto di essi Rufino procede in modo assai cervellotico.

Nessun cenno sulla missione di s. Marco in Aquileia si ha nella apocrifa (ma antica) lettera di s. Girolamo a Cromazio di Aquileia ed Eliodoro di Altino, preposta al martirologio chiamato Geronimiano, e nemmeno nel martirologio stesso. Nessun cenno nei nume-

1) l. c. p. 98.

rosi atti orientali che della vita e del martirio dell'evangelista furono scritti tra il secolo quinto ed il decimo. [1]) Nei martirologi di Usuardo, Adone, Notkero etc. dove si narra la vita di lui, nel dì 25 Aprile, non si accenna a questo fatto; mentre se ne parla solo, come vedremo, per incidenza, quando si ricorda la vita di s. Ermacora e se ne riassumono gli atti. Sicchè questi insieme con Paolo Diacono sono le uniche fonti dell'apostolato Aquileiese di s. Marco. Anche Beda, il quale narra il fatto che s. Marco avrebbe scritto di nascosto il Vangelo predicato da s. Pietro per soddisfare il desiderio dei Romani e che s. Pietro per ispirazione divina « spoliatum se comperit furto »; soggiunge soltanto che l'evangelista « assumpto evangelio quod ipse confecerat, perrexit in Aegyptum », senza accennare ad un viaggio verso Aquileia, di cui certo non ebbe sentore. [2]) Anzi nemmeno in tutto quel gruppo di lettere e documenti originali che furono redatti durante lo scisma dei tre capitoli, sia provenienti da Roma, sia da Aquileia, non si ha il menomo sfuggevole cenno sull'origine della chiesa; mentre sarebbe stato tanto naturale che la portassero in campo: tanto gli Aquileiesi per difendere la loro tradizione religiosa ed il loro operare, quanto i pontefici per ricordare agli Aquileiesi, che avendo essi ricevuta la fede da s. Pietro per mezzo di s. Marco inviato da lui, non dovevano rimanere staccati dalla sede di s. Pietro stesso. [3]) Giustamente infatti possiamo concludere riguardo a s. Marco nella letteratura occidentale col Sollier: « Observat antem laudatus Fronto p. 72 neque in s. Gregorio M. nec in vetustissimis libris quidquam esse s. Marci evangelistae » [4]).

Assai più curiosa ed espressiva è poi la testimonianza di Venanzio Fortunato, uno dei pochi scrittori del secolo VI°, e nativo del contado Trivigiano. Egli si era ascritto al clero; e per desiderio di Paolo patriarca Aquileiese avea abbracciata la vita monastica. Nella vita di S. Martino dove in versi descrisse fra l'altro il viaggio dalle Alpi Carniche verso il piano, ricorda Aquileia così:

1) V. *Civ. Cattol.* l. c. p. 204 e seg. e Lipsius. l. c. vol. II. parte II. p. 350.

2) Ad Accam episcopum Ep. VIII in Migne P. L. vol. 94 p. 688 A. B.

3) Anzi le parole di Papa Pelagio I a Giovanni Patrizio, paiono escludere recisamente una qualunque conoscenza della tradizione locale.

4) Nelle osservazioni al martirologio di Usuardo al 25 Aprile: Migne P. L. vol. 123, col. 972 A. — V. anche Cipolla: Giurisdizione ecc. p. 15.

Aut Aquileiensem si forte accesseris urbem
Cantianos Domini minium venereris amicos
Ac Fortunati benedictam martyris urnam.
Pontificemque pium Paulum cupienter adora
Qui me primaevis converti optabat ab annis [1]).

E nel libro VIII° delle poesie miscellanee n. VI° dove rappresenta le varie regioni della cristianità che si gloriano dei loro santi e specialmente dei loro primi evangelizzatori, dice bensì che l'Egitto si gloria di s. Marco:

Et sine rore ferax Aegyptus torrida Marcum

ma di Aquileia dice, che si gloria di Fortunato

Et Fortunatum fert Aquileia suum [2]).

Per Venanzio ciò che forma la gloria di Aquileia non è s. Marco, non è il suo primo vescovo Ermacora, supposto discepolo di s. Marco e consecrato da s. Pietro, ma è il martire Fortunato. Nè si creda col de Rubeis [3]), che Venanzio ricordi questo martire, solo perchè ne portava il nome; poichè Venanzio ricorda anche i martiri Canziani, come celeberrimi in Aquileia, ma non altri. Questo silenzio è più che significante ed ha certo un valore grandissimo.

§ II. — Il silenzio degli antichi monumenti.

Notevole è pure un altro fatto: non sappiamo affatto che anticamente vi fosse in Aquileia una chiesa dedicata in particolare a s. Marco od a s. Ermacora: solo nei diplomi carolingi s'incomincia a dire della sede o della chiesa Aquileiese eretta in onore della Vergine, a cui si aggiunge ben presto s. Pietro e talora anche s. Marco e s. Ermacora. Infatti dal secolo nono in poi, e specialmente dall'epoca Popponiana (secolo XI°) si onorarono nella Basilica Aquilejese i santi fondatori, e questo poi impedì che ad essi fosse eretta una chiesa speciale. Nemmeno sulla tomba di s. Ermacora sappiamo che sia stata eretta una chiesa, quantunque gli atti ci dicano che il santo, insieme col suo diacono Fortunato, aveva il

1) Vita S. Martini. Lib. IV v. 658 in Migne P. L. vol. 88 p. 424.
2) Miscell. Lib. VIII n. 6. Migne P. L. vol. 88 p. 271.
3) M. E. A. p. 25.

sepolcro fuori delle mura della città in un luogo di proprietà della dama Alessandria, dove avvenivano molti miracoli, e dove le loro reliquie sarebbero rimaste sinchè furono trasportate a Grado [1]. Invece nell'antico Martirologio, che falsamente è chiamato Geronimiano [2], ci resta memoria solo d'una basilica dedicata a s. Andrea apostolo, che pure non aveva nessun legame speciale colla provincia nostra. Infatti alla data III. Non. Septembr. il codice Bernese di questo martirologio ha: « In Aquileia dedicatio basilicae Andreae apostoli. Lucae. Ioannis. Eufemiae. Sirici. Uitaliani et Aristoni ». Invece i codici Rech. ed Eptenac. non ricordano la *dedicatio* e riportano solo il gruppo: Eufemiae... Aristoni [3]. Più chiaro di tutti è il codice Wissemb. che si esprime così: « In Aquileia ingressio reliquiarum (cioè dedicazione) sanctorum Andrei apostoli luce ioannis et abili natalis sanctorum eufimiae syrici et aritoni cum sociis eorum. » Una chiesa in onore di s. Andrea si ebbe in Aquileia durante tutto il medio evo [4]; un'altra in onore di s. Giovanni si trovava sul foro e fu pure in onore durante il medio evo. La basilica urbana era in costruzione nel 344 quando si trovava ad Aquileia s. Atanasio coll'imperatore Costanzo, e come egli narra nella sua apologia a Costanzo al n. 15, vi si celebravano i santi misteri sebbene non fosse compiuta, causa la grande moltitudine [5]. Essa non ebbe mai una vera e propria confessione; ma solo in una cappella a parte furono più tardi onorati s. Ermacora e Fortunato. In Aquileia insomma manca una basilica suburbana, eretta come quella di s. Domnio a Manastirine presso Salona, sulla tomba del suo vescovo più illustre.

1) Anzi il racconto della Inventio delle reliquie (anno 1023), che esordisce appunto col racconto della traslatio che si sarebbe fatto nel 628 da Aquileia a Grado, esclude assolutamente che sul tumulo di Ermacora esistesse una basilica. — Quest'Inventio fu però composta nella prima metà del sec. XI.

2) Di esso si tratterà più innanzi, si noti che esso è interessantissimo per i dati riguardanti Aquileia.

3) La basilica di Grado fu dedicata per lo meno nel sec. VI a s. Eufemia.

4) È ricordata per es. anche in un documento del 1211 — v. Ioppi: La basilica di Aquileia, Trieste 1896 p. 33 — Swoboda l. c. p. 67.

5) Riguardo alla chiesa suburbana dei Ss. Felice e Fortunato v. sotto. — La basilica scoperta nei fondi Tullio nel sobborgo di Aquileia di cui parla lo Swoboda l. c. p. 65, non era una basilica eretta su una tomba, perchè vi manca ogni traccia di confessione. Di essa non si sa nemmeno sotto qual titolo fosse dedicata. Era però contemporanea al duomo o poco posteriore.

§ III. — I martirologi.

Un gruppo di documenti importante assai nella nostra questione, come in ogni questione di agiografia antica, è quello dei martirologi. « Il martirologio è il libro degli anniversari dei martiri, e per estensione, dei santi in generale, dei misteri e degli avvenimenti che sono suscettibili di una commemorazione annuale nella Chiesa [1]) ». La prima famiglia o gruppo di martirologi è quella che si chiama genericamente Martirologio Geronimiano. Perchè, sebbene non abbia nulla a che fare con s. Girolamo, pure porta il suo nome in causa di una sua apocrifa lettera indirizzata a s. Cromazio vescovo di Aquileia, che è riportata sul principio. Esso è composto di semplici liste di nomi, a cui talora è aggiunta qualche magra brevissima indicazione. Parecchi sono i codici che ce lo conservano; — ma tre sono i più antichi ed attendibili, sui quali principalmente fondarono la loro edizione [2]) il De-Rossi ed il Duchesne: il Bernese (B) riputato il più autorevole, non anteriore però al 766, il Wissemburghese (W) dell'anno 772, e l'Epternacense (E) copiato nella prima metà del sec. VIII°. Non si creda però d'avere innanzi l'opera d'un solo autore od una composizione organica; no, « è risultato di sovrapposizioni... perciò è impossibile farne una edizione » che dia cioè il testo genuino e primitivo. Un ignoto ne fece una prima redazione non dopo la metà del secolo quinto, componendola sul calendario romano della prima metà del secolo quarto, sul calendario orientale, sui cataloghi dei santi africani, su qualche notizia agiografica di origine Gallica e Spagnuola, sulle opere storiche di Eusebio e su altre fonti secondarie; ed un ignoto Aquileiese prima del 530 vi fece delle aggiunte, preponendo al martirologio la falsa lettera di Girolamo; finchè in Francia (ad Auxerre od a Luxeuil?) sul principio del sec. VII° fu redatto il manoscritto da cui derivano quelli che possediamo [3]). Questa composizione è di valore inaprez-

1) H. Quentin: — Les martyrologes historiques du moyen age. — Paris V. Lecofre 1908 p. I.

2) Pubblicata in tre distinte colonne negli Acta Sanctorum (Bollandisti): Novembre vol. II; sono aggiunte poi ad ogni singolo giorno anche le varianti degli altri codici più importanti. Il Migne P. L. vol. 30 riproduce l'edizione fatta dal Fiorentino (Lucca 1668) precisamente sui codici Lucchesi.

3) Duchesne l. c. introd. — Achelis: De martyrologien (Berlin 1900) — Rev. Hist. Eccl. Louvain 1903 p. 505. — P. Lejay in Rev. d'Hist. et de Littérature Relig. an VII (1902) p. 357.

zabile, perchè contiene, nella forma datale nel sec. VI°, una grande miniera di documenti importanti, lunghe liste di martiri di Roma, Africa, Oriente ed Occidente, provenienti dai libri liturgici delle diverse chiese; ma i documenti non sono inseriti con egual cura ed esattezza. Per gli ampliamenti che subì e per le alterazioni ed i deterioramenti dovuti agli amanuensi è ridotto in uno stato molte volte deplorevole. Infatti il centone Geronimiano (così lo chiama il De Rossi l. c.) formicola di errori e di nomi ripetuti nel medesimo giorno od in giorni fra loro vicini; errori dovuti a difettosa trascrizione dalle fonti o ad inabilità nel collazionare e cucire insieme fonti diverse, che talora offrirono per uno stesso personaggio date differenti. Ma la causa precipua degli errori deve ricercarsi nell'imperizia degli amanuensi nel collazionare poi i diversi manoscritti e nel riprodurre le loro varianti. Questi infatti in causa delle successive trascrizioni offrivano sempre nuove alterazioni nei nomi di persona e di luogo. I correttori, più coscienziosi che critici, per avere un esemplare completo, non seppero riconoscere l'identità dei nomi ed aggiunsero in margine al testo, ciò che credettero vi mancasse; un copista posteriore inserì poi l'aggiunta nel testo, spesso con data diversa. Vedremo che questo appunto accadde anche per i martiri Aquilejesi, che sono bene rappresentati nel martirologio. [1])

Riguardo ai santi Ermacora e Fortunato ecco quello che vi troviamo il 12 Luglio:

IV. Id. Iul. (B) In Aquileia sanctorum Furtunati et Armageri (W.) Armagri; (E.) armigeri; (Migne l. c.) Armageri, il cod. Rich. ha solo In Aquileia Fortunati.

Quì l'Oberziner dice: « non è certo che quell'Armigerus sia precisamente Ermacora » [2]); però ab immemorabili la chiesa Aquileiese onorò Ermacora al 12 Luglio, e lo si trova a questo dì in tutti i martirologi, quindi non ci può essere dubbio. Giusta invece è l'osservazione del Tillemont [3]): « Se questo Armagero è s. Ermacora, ciò sarebbe una prova che la chiesa d'Aquileia l'ha sempre venerato come martire. Ma l'avrebbe essa messo dopo s. Fortunato se

1) Non poteva essere altrimenti, se esso fu rimaneggiato in Aquileia. — V. anche Grisar: Analecta Rom. I p. 250 e passim V. § 5-9.

2) l. c. p. 630.

3) Not. VI sur la Persec. de Nèron.

l'avesse riguardato come il suo primo vescovo, come l'apostolo della città e dei dintorni, e come incomparabilmente più illustre di san Fortunato, secondo quanto è scritto nei loro atti?» Possiamo ben ammettere però, sebbene il Geronimiano non lo dica (e di solito lo dice), che sia stato vescovo, ed anche il primo di cui si abbia memoria, ma certo se nell'antichità fosse stato tanto illustre, come mai il compilatore Aquileiese del sec. VI non gli avrebbe attribuito maggior onore? Di più in qualche codice a questo dì è citato solo s. Fortunato; [1]) anzi al dì III Id. Iun. abbiamo: «(BW).... et alibi translatio corporis Fortunati episcopi martyris. In Aquileia Emeriti etc.; (E) translatio in Aquileia furtunati episcopi. Item in Aquileia emeriti etc.» il Rich. unisce poi tutto: Et Aquilegia fortunati, episcopi, emeriti, etc.; e questa notizia è passata nei martirologi seguenti. Infatti in ambedue le redazioni del Martirologi di Floro [2]) «III ib. Jun. Apud Aquileiam natale sancti Fortunati episcopi et martyris: notizia combinata evidentemente dalla collazione di B. W. con E. — Ora un Fortunato vescovo e martire è ignoto in tutta l'antichità Aquileiese, e di nessuna traslazione di lui si ha notizia; che si parli quì del Fortunato di cui fa cenno Venanzio? può darsi; ma che dire allora di quell'episcopus dei geronimiani? Certo in essi vi dev'essere della confusione, ma come la si possa chiarire è per ora impossibile precisare [3]).

Beda apre in Occidente la serie dei martirologi storici; poichè dà il nome dei santi, aggiungendovi un riassunto o un estratto desunto dalla loro passione, dalla loro vita o dai documenti e tradizioni che li riguardano. Egli non si curò di riempire tutti i giorni dell'anno; ma, pur usando del Geronimiano, fece una scelta dei santi, lasciando dei giorni liberi; e libero rimase infatti anche il 12 Luglio; egli non credette di dover far menzione dei nostri due santi perchè non ebbe alcuna notizia su loro; e libero lo lasciarono anche

1) Anche il martirol. Geronim. abbreviato conservato nel Cod. Trevirense assai antico (Analecta Bollandiana II p. 7 e 23) al 12 Luglio ha: «IV Id. Iul. Fortunati. Siciliae Agathae virginis ecc.»

2) Quentin — l. c. p. 335.

3) In questo giorno Adone collocò senz'altro s. Felice e Fortunato, togliendoli alla loro vera data del XVIII Kal Sept. in cui si trovano nel Geronim. Questo è uno dei suoi arbitrarii cambiamenti di data; l'antica chiesa Aquileiese ne faceva solenne festa alla data del Geron. mentre l'odierna Udinese volle seguire Adone.

i primi che vi fecero delle aggiunte a Beda ed anche il primo versificatore del martirologio di questo [1]).

Dove si pose una cura speciale per completare il martirologio di Beda, in modo da ridurre al minimo il numero delle giornate libere, fu a Lione. Il primo passo in questo sviluppo ci è ora rappresentato dal cod. latino 3879 della Bibl. nazionale di Parigi, proveniente da Lione, che ci tramanda la copia di un ampliamento composto prima dell'806 [2]); nemmeno quì ci stanno i nostri due martiri. Dobbiamo venire fino a Floro per trovarveli. Questo personaggio che fu diacono a Lione e scrittore celebre nella prima metà del sec. IX°, compose egli pure un martirologio: prendendo per punto di partenza Beda ed il MS. 3879, egli colmò quasi tutte le lacune, in modo che per opera sua si ebbe un martirologio con quasi tutti i giorni occupati [3]). Questo martirologio ci è giunto in due redazioni successive [4]) composte: la prima intorno all'825 (redazione M) la seconda, che ha alcune aggiunte, intorno all'845 (redazione E T). Ambedue furono precedute da un altro martirologio di cui non si conservano che pochi frammenti e che rappresentava una redazione più pura e più breve di quella dell'825 ed uno stato meno avanzato del testo (codice di s. Croce; ora lat. 5554 Bibl. naz. di Parigi) [5]). In tutte e tre queste redazioni si trova appunto ricordato al 12 Luglio il nostro s. Ermacora [6]), ma senza s. Fortunato, e con una aggiunta importante.

Infatti il codice di santa Croce ed il codice Matisconese della redazione M. hanno:

IV° Id. Iul. Apud Aquileiam natale sancti Hermagorae, primi eiusdem civitatis episcopi [7]).

D'onde raccolsero essi questa notizia? è impossibile poterlo determinare. Chissà che non l'abbiano desunta dai racconti di san Paolino patriarca († 802) quando fu in Germania per il concilio di

1) Quentin l. c. p. 47 e p. 52; — ib. p. 124.

2) Quentin l. c. 136 e 221.

3) Quentin l. c. p. 406.

4) ib. p. 384 la prima rappresenta un carattere lionese spiccatissimo, la seconda invece deriva da un originale che fu in uso nella chiesa di Metz (243).

5) ib. 223.

6) ib. 246.

7) ib. 244; il Quentin mette questa notizia fra quelle di fonte incerta ib. p. 345.

Francoforte, o quando, ancor prima, vi si trattenne come grammaticus? la cosa non è impossibile.

La redazione ET porta la stessa frase della redazione M, ma coll'importante aggiunta: *et discipuli sancti Marci Evangelistae.* Quale è la fonte di quest'aggiunta? Il Quentin [1] argomenta che siano gli atti di s. Siro, dai quali tolsero certamente ambedue le recensioni la notizia su s. Siro stesso posta nel dì 12 Settembre. Ivi Ermagora maestro di s. Siro è detto «discipulo s. Marci evangelistae». Ma allora perchè al 12 Luglio la recensione M non riprodusse quest'aggiunta e la recensione ET invece sì? Per spiegare questo si potrebbe ricorrere ad un'altra fonte, cioè alla tradizione Metense derivante da Paolo Diacono il quale nel De ordine Episcoporum Metensium parla della missione di s. Marco ad Aquileia e del suo discepolo Ermagora; tanto più che in tre codici di questa recensione [2] è pure ricordato al «IX Kal. Dec. Mettis civitate, depositio sancti Clementis, primi Metensium pontificis», di cui parla Paolo Diacono stesso l. c. Ad ogni modo questa aggiunta della redazione E T rappresenta una testimonianza della metà del sec. IX, contemporanea o poco posteriore al concilio di Mantova dell'827. — Dalla redazione M del martirologio di Floro deriva il martirologio versificato che Wandalberto monaco di Prüm compose verso l'850 [3]. Anch'egli scrive semplicemente:

Hermagoram quarto (Idus Iul.) supplex Aquileia frequentat
Antistes praecibus populum qui fulsit et urbem,

senza dire menomamente che fosse il primo vescovo e discepolo di s. Marco. Si dovrebbe ora arrecare la testimonianza del martirologio chiamato Romanum Parvum o Romanum Vetus. Questa compilazione si credeva d'origine romana e data in luce nel primo quarto del secolo VIII; si credeva inoltre che fosse quel martirologio che Adone di Vienna dice di avere copiato a Ravenna su un esemplare spedito da un santo pontefice ed un vescovo Aquileiese. Ma esso non è invece che una creazione di Adone stesso, un riassunto che egli fece del suo martirologio, con uno scopo ben determinato [4]. «Egli

1) l. c. p. 372.
2) ib. 243.
3) ib. p. 685.
4) L'aveva già provato il Kellner nel suo Anno Ecclesiastico (Eortologia: Roma 1906 p. 346, lo dimostra evidentemente il Quentin l. c. p. 451 e segg. contro il De Rossi ed il Grisar. Vedi anche Civ. Cattolica 1908 vol. I p. 161 e segg.

ebbe la pretesa di una certa impeccabilità nella scelta delle date, la cura di riprodurre le tradizioni più antiche, la ricerca affetata di particolarità aventi una pretesa origine romana; infatti egli voleva sopratutto dar credito alle affermazioni contenute nell'opera sua e nello stesso tempo eclissare tutti i suoi concorrenti... Adone pensò senza dubbio che il miglior mezzo di difendersi contro i critici e di acquistar credito era quello d'avere un mallevadore tanto più sicuro, quanto più antico e d'origine più rispettabile, ed è perciò in gran parte ut dies martyrum verissime notarentur, com'egli dice, che pubblicò il venerabile perantiquum martyrologium ab urbe Roma Aquilejam cuidam sancto episcopo a Pontifice Romano directum. E l'effetto provò che il suo calcolo non era mal combinato» [1]). Adone compose il suo martirologio tra l'850 e l'860 a Lione [2]); ma ciò che ci dice di s. Ermagora non segna un grande progresso sui suoi antecessori, sebbene egli abbia viaggiato in Italia e forse sia venuto anche in Friuli. Infatti nel così detto Romanum parvum ripete, abbreviandolo, il passo di Floro nella redazione ET. «IV Id. Aquileia hermagorae episcopi discipuli sancti Marci» [3]); e nel suo martirologio si accontentò di riprodurre tale e quale il passo di Floro dalla stessa redazione. Nella cronaca [4]) invece si esprime semplicemente così: «Marcus evangelista, Evangelium quod Romae conscripserat Petro mittente *primum* Aquilejae predicavit». Però da questo periodo si può scorgere ch'egli conobbe la tradizione Aquileiese, quale fu affermata nel sinodo di Mantova; infatti quel *primum* rispecchia benissimo la sollecitudine degli Aquileiesi nel provare essere la loro chiesa la prima in Italia in ordine di tempo e quindi anche in ordine di dignità. — Vediamo ora anche i martirologi derivanti da quelli che abbiamo già esaminato. Rabano Mauro, abate di Fulda, compose intorno l'845 un suo martirologio usando di Beda e sfruttando più che gli altri il Geronimiano [5]). In quel che ci riguarda egli completa il vuoto di Beda colla lezione del Geronimiano ch'egli lesse così: In Aquileia natale sanctorum Fortunati et Armigeri. Notkero Balbulo monaco di s. Gallo, compose pure egli nell'896

1) l. c. p. 666.
2) l. c. p. 673. Lo si ha in due redazioni.
3) l. c. p. 433; v. Migne P. L. vol 123 p. 143-146.
4) Migne P. L. vol. 123 p. 78.
5) De Rossi in Boll. Nov. II p. XXIV. - Quentin l. c. p. 3. - Migne P. L. vol. 110 p. 1156.

un martirologio, usando di fonti speciali ed anche del Geronim. ma specialmente di quello di Rabano e di un esemplare, che ancora esiste, della seconda edizione di quello di Adone [1]; di fatti anche nel caso nostro fonde con grande libertà le due notizie dicendo: « nativitas s. Hermagorae, vel sicut in antiquis codicibus invenitur Hermechorae [2], item Fortunati, de quo Fortunatus episcopus [3]: Et Fortunatum fert Aquileia suum. » Ma anch'egli, mentre sa fare (come Rabano) tanto lunghi racconti sui santi di cui conosce le geste o su cui ha notizie storiche, nulla ci narra di Ermagora; segno che non ne seppe nulla di più.

Qualcosa di più invece, sebbene un po' genericamente, ne seppe Usuardo. Questi nell' 875 dedicò a Carlo il Calvo un suo martirologio, [4] ch'egli aveva composto riassumendo con cura quello di Adone nella prima edizione e utilizzando la redazione M di Floro. Riguardo ad Ermacora egli aggiunge un'appendice alle parole di Floro ed Adone; ma la sua notizia più importante e nuova è quella che Fortunato fu l'archidiaconus di Ermacora; il resto è assai generico. Eccone il testo: [5] « In Aquileia natalis sancti Hermagorae episcopi, disciputi beati Marci evangelistae, qui inter miracula sanitatum et praedicationis instantiam ac populorum conversionem, plurima poenarum genera expertus, ad ultimum cum Fortunato archidiacono suo, capitali supplicio perpetuum meruit triumphum » Certo si deve ammettere col Sollier, editore di Usuardo [6], che questi abbia conosciuto degli atti di Ermacora od almeno una qualche notizia che lo riguardava; però se avesse conosciuti gli atti quali ora li abbbiamo, certo avrebbe espresso qualche particolarità più rilevante e caratteristica. Dunque due correnti abbiamo nei martirologi: la Geronimiana e la Floriana - Adoniana; pare che ambedue si sieno poi fuse in Notkero ed in Usuardo.

1) Quentin l. c. 685 e 679 e De Rossi l. c. Migne P. L. 131 p. 1118.

2) È strano però ch'egli non contempli la lezione Armageri.

3) Venanzio Fort. De Virg. VIII c. IV v. sopra; egli desunse Fortunato da Rabano e lo identificò senz'altro col Fortunato di cui parla Venanzio.

4) Quentin l. c. 3, 674, 683.

5) Migne P. L. 124 p. 250.

6) « Elogium totum... et archidiaconi Fortunati societas, pure Usuardina sunt ex Actis aliquibus decerpta. Qualia fortasse sunt quae edidit Mombritius tom. II p. 2 vel quae nos MSS habemus ». ib. p. 252 A. Qualche codice del resto difetta dell'elogio, altri lo hanno più in breve; uno (Belin.) ha persino: « Hermagorae et Hermagorii ». Non sono però i migliori.

§ IV. — Paolo Diacono — S. Paolino — il concilio di Mantova.

La più antica testimonianza che si possa recare in favore della predicazione di s. Marco in Aquileia e della fondazione dell'episcopato è quella di Paolo Diacono. Nell'opera che scrisse in Francia fra il 783 ed il 786 (prima quindi della sua Historia Langobardorum) « De ordine episcoporum Metensium » egli attribuì origine apostolica alla Chiesa di Metz facendola derivare da un Clemente discepolo di s. Pietro; e quasi per introdursi nel racconto narra [1]) che s. Pietro da Roma « tunc denique Apollinarem Ravennam, Leucium Brundisium, Anatolium Mediolanum misit. Marcum vero qui praecipuus inter eius discipulos habebatur, Aquilejam destinavit, quibus (populis) cum Hermagoram suum comitem Marcus praefecisset, ad beatum Petrum reversus ab eo nihilominus Alexandriam missus est ». Questa breve notizia costituisce il nocciolo primitivo e più semplice della tradizione che in seguito andò evolvendovi e crescendo in particolari ed anche in stranezze. Marco dunque sarebbe, secondo Paolo, venuto in Aquileia, vi avrebbe consecrato egli stesso Ermagora vescovo, quindi sarebbe poi ritornato a Roma. — Dello stesso tono, ma ancora più generica, è la notizia che ci da l'inno composto molto probabilmente da Paolino patriarca aquileiese, verso la fine del secolo VIII, in onore di s. Marco [2]). Vi si legge infatti:

Sic (Marcus) a beato Petro missus adiit
Aquileiensem dudum famosissimam
Urbem, sacrati verbi pullulantia
Disseminavit, satoque centuplices
Fructus ad alta vexit felix horrea.

Christi dicavit mox ibi ecclesiam,
Nam fundamentum fidei fortissimum
Fixerat unum petram super limpidam,
Quam flumen undans, nec ventorum fulmina
Quassare possunt, torrentes nec pluvia.

1) Migne P. L. vol. 95 p. 699 e 711 B. citato anche dal De Rubeis.
2) P. Paschini: s. Paolino patriarca ecc. Udine 1906 p. 149 — M. G. H. Poet. Lat. aev. Karol. I 140.

Deinde rursus cum corona remeans
Athleta Christi compta pulchris liliis,
Mixtumque palmis, lauro atque rosulis
Portabat gaudens diadema vertice,
Ingressus urbem Romam Christo comite.

His ita gestis pergit Alexandriam ecc.

Quì non è nominato espressamente Ermacora, — come non è ricordato neppure nel diploma che Carlomagno diede a Paolino ed alla sua chiesa nel 792: vir venerabilis Paulinus sanctae Aquileiensis Ecclesiae Patriarcha, quae est in honore sanctae Dei genitricis semperque Virginis Mariae, vel sancti Petri principis Apostolorum sive *sancti Marci* constructa, clementiam regni nostri petiit ecc. [1]) Certo Paolino e Paolo Diacono sono testimoni, in questi passi, non soltanto della tradizione del tempo loro, cioè degli ultimi anni del secolo VIII, ma anche di quella di un tempo anteriore, che può estendersi sino al principio del secolo stesso: infatti essi ne parlano come di una cosa entrata nella persuasione pubblica, senza accennare a fonte alcuna. Ma gli elementi che costituiscono questa tradizione sono ancora assai semplici. Non è più così invece nel secolo seguente.

Il primo testimonio è il Sinodo tenuto a Mantova nell'827 [2]) alla presenza di Benedetto vescovo e Leone bibliotecario legati papali, dei legati imperiali e di molti vescovi di diverse regioni d'Italia, per dirimere le questioni fra Aquileia e Grado e dare un assestamento definitivo all'antica metropoli Aquileiese. Dicono i padri: « Nos qui veritate inspecta invenimus a B. Evangelista Marco, qui spiritalis et ex sacro fontis utero, ac carissimus Sancti Petri Apostoli fuit filius, nec non ab *elegantissimo* Hermachora Aquileiensium ecclesiam *prae omnibus Italiae* in Christi fide *prius* fundatam esse, et pastoralem ibi semper curam servatam, et Sanctorum Apostolorum Sanctae Romanae Ecclesiae doctrinis imbutam, atque ipsam eius semper fuisse discipulam, et peculiarem ac Vicariam in

1) De Rubeis M. E. A. p. 360 e Miscellanea di studi storici ecc. ricorrendo il XI centenario della morte di Paolino. — Milano Hoepli 1905 p. 126; M. G. H. Diplomata Karol. I p. 233 num. 174.

2) Testo in De Rubeis M. E. A. p. 414 (Labbè IX p. 658 — Mansi XIV pp. 493-499).

omnibus quemadmodum insertum in eiusdem Aquilejensis Ecclesiae comperimus sacris litteris». E più sotto: «Tempore igitur Aquileja civitate stante in Hesperia, illuc s. Marcus evangelista ad praedicandum ab urbe Roma, scilicet a beatissimo Petro Principe apostolorum directus est: per eius vero praedicationem veracissimam orthodoxa fides Christi populo commoranti inibi ab eo tradita est, et usque nunc ibidem immutabilis manet: *nec non ab ea exordium christianitatis non sola sumpsit Italia, verum etiam multae aliae Provinciae.* Beatissimus igitur Marcus Evangelista Aquileiae residens vultum Beati Petri Apostoli videre desiderans, Romam urbem regrediens, et secum elegantem virum, Hermachoram nomine, *ab omni electum Clero et populo* deferens... et ab ipso Beato Petro Apostolo Aquileiae urbis ordinatus et constitutus est Pontifex, deinde Hermachoram *Proton Italiae Pontificem* constituit [1])... Et notandum quod omnes Istriensium civitates, ac reliquae quas haec notat Sinodus, Aquileiae Civitati, quae *caput et prima est totius Italiae* subiectae sunt». Anche Tiberio inviato, di Grado, confessa: «Negare non possum, quin ego et pene omnes sciunt Aquilejam civitatem primam et Metropolim esse et a Beato Marco et Hermachora in Christi fide fundatam». [2]) Questa stessa cosa è attestata dall'improperio Gradese composto fra l'850 e l'855 contro gli Aquileiesi:

strofa 4 Divinitus haec post Romam (Aquileia) a Sanctorum principe
Petro vocatur ad fidem, per dilectum filium
Marcum, qui postea Romae scripsit evangelium.

1) Dagli atti del Concilio parrebbe che questo passo facesse parte di una lettera che vescovi istriani avrebbero scritto a un papa Gregorio; ma non è possibile; perchè quella lettera fu presentata dai Gradesi a proprio favore, tutto questo brano è invece loro sfavorevolissimo.

2) I documenti imperiali sono poco più espliciti che quelli del secolo antecedente. Un documento di Carlomagno a Massenzio patriarca del 812 (De Rubeis M. E. A. p. 402) a preghiera di questi concede dei beni «pro mercede nostrae animae augmento ecclesiae sanctae Dei Genitricis Mariae, vel ad ipsam Sanctam Sedem Aquileiensem». In un documento dell'830 Lodovico e Lotario: Maxentius... patriarcha imploravit uti... praedictae matri Ecclesiae s. Marci evangelistae et s. Hermachorae martyris atque pontificis traderemus (De Rubeis M. E. A. p. 410) E. Lotario nell'833: Maxentius Ecclesiae Aquilejensis Patriarcha, quae est sanctae Dei Genitricis Mariae, et sancti Petri principis apostolorum, seu et s. Marci constructa detulit nobis ecc. (De Rubeis l. c. 412). Anche Fortunato patriarca di Grado ottenne nell'803 un documento da Carlo, ma, quanto alla nostra questione, più preciso: «Vir venerebilis Fortunatus Gradensis Patriarca, sedis sancti Marci evangelistae et s. Hermachorae episcopi Serenitati nostrae petiit» ecc. (Migne P. L. 97 p. 1028 — Ughelli Tomo V. Grado). Dalle dichiarazioni del diacono Tiberio sappiamo che anche a Grado si credeva nell'apostolato di s. Marco.

strofa 5 Electum hinc Hermachoram is ad Petrum destinat
Et ut praesul ordinetur petit Aquilegicus
Ab eodem, ipse dehinc adit Alexandriam.

. 6 Factus martyr suo sacro sanguine quam dedicat.
. Sed nec mora, Fortunatus magistrum prosequitur
Helarius sacer deinde Tatianus socius.

7 Genuere Deo plebem plurimam martyrio;
Hi sequaces sunt eorum per quos est catholica
Fides roborata pios hucusque per praesules etc [1]).

Quest'ultimo documento ci dà inoltre la notizia del tempo in cui Marco scrisse il vangelo e del successore di Ermacora Ilario.

Del resto lo sviluppo della tradizione quale ci è presentata in questi due documenti, specialmente nel primo, ci è spiegato dallo scopo del concilio stesso di Mantova. Quando il patriarca Aquileiese pose termine allo scisma dei tre capitoli e tornò in comunione colla sede Romana nel 698, conservò i poteri metropolitici già esercitati sui vescovadi longobardi ed ebbe il pallio dal papa; non pare però che si regolasse con pubblico documento la sua situazione; solo con un accordo sottinteso, che compare poi nei documenti del sec. VIII, si stabilì che egli dovesse governare quella parte della antica diocesi e metropoli d'Aquileja che era soggetta ai Longobardi. [2]) I patriarchi Aquilejesi però miravano alla ricomposizione totale dell'antica Aquileja quale era esistita prima delle invasioni barbariche e dello scisma. [3]) Così si ebbero gli attentati contro Grado durante il secolo VIII e la lite del patriarca Orso con Arnone di Salisburgo per i territori della Carantania al di là delle Alpi, che una volta componevano il Norico ed erano soggetti alla metropoli Aquilejese. Definita questa lite da Carlo Magno coll'attribuire alla diocesi Aquilejese la Carantania meridionale, Massenzio successore di Orso, che come i suoi predecessori risiedeva a Cividale, ideò un piano più vasto, di riedificare l'antica sede di Aquileia, per rendere così irragionevole la sussistenza dell'emulo patriarcato di Grado, che si

1) Periodico: Istria anno VII p. 154 — M. G. H. Poet aev. Karol II 150.
2) Meyer; Die Spaltung des Patriarchats Aquileia - Berlin 1898.
3) Paschini l. c. p. 9.

trovava così vicino, diviso da una semplice laguna di pochi chilometri di larghezza. [1]) Per questo domandò ed ottenne beni da Carlo Magno (811); e poi tentò di assoggettarsi davvero Grado ed i vescovadi istriani [2]) che erano ad esso soggetti. Ma gli si oppose il patriarca Gradese Venerio, e la questione fu portata dinanzi ad un concilio che si tenne a Mantova (827). Quì la questione fu posta in questi termini: «Si secundum has auctoritates Aquileia semper metropolis fuerit, aut si provincia, quae contra canonum statuta in duos metropolitanos divisa est ad unam et primam reformari deberet». E si rispose: «Aquileia metropolis.... deinceps secundum quod et antiquitus erat, prima et metropolis habeatur»; e ad essa vennero assoggettati anche i vescovi Istriani. Per quali ragioni? per quelle esposte da Massenzio, in causa della fondazione fatta da s. Marco e della consecrazione di Ermacora in *proton* Italiae pontificem, giacchè Aquileia si proclamava caput et prima totius Italiae, e pretendeva provato Aquileiensium ecclesiam prae omnibus Italiae, in Christi fede *prius* fundatam essa et pastoralem ibi semper curam servatam». Ma anche Grado avrebbe potuto proclamarsi la vera chiesa Aquileiese, la *nova Aquileia,* come si chiamerà più tardi. No: risponde Massenzio perchè ipsam (Aquileiam) eius (Romae) semper fuisse discipulam, et peculiarem et vicariam in omnibus, quemadmodum insertum in eiusdem Aquileiensis Ecclesiae comperimus sacris litteris. Veramente la chiesa aquileiese avea perdurato nello scisma per più d'un secolo dopochè Grado, coll'elezione del vescovo Candidiano, era ritornata all'unità; anzi si era ricostituita metropoli autonoma appunto per dispetto contro l'elezione di Candidiano stesso; ma la retta conoscenza della storia dello scisma dei tre capitoli s'era smarrita da un pezzo. Massenzio avea letto Paolo Diacono (anzi lo cita senza nominarlo), e come lui credeva che lo scisma consistesse nella condanna dei tre capitoli, [3]) e riteneva che la Chiesa Romana per mezzo di Vigilio, Pelagio e Gregorio avesse appunto condannato coloro che respingevano i tre capitoli — mentre era vero il contrario: — Paolo era fuggito a Grado, castello e resi-

1) Friedrich I.: Die ecclesia Augustana in dem Schreiben ecc. nei Sitzungsberichte dell'Accademia di Monaco 1906 II p. 335 e 338 e segg.

2) ib. p. 340 e segg.

3) Cipolla - Congresso ecc. p. 145; Meyer l. c. p. 16.

denza estiva patriarcale, per paura dei longobardi, senza avere l' intenzione di trasferirvi la sede; ivi erano rimasti Paolino, Elia e Severo; defuncto Severo ordinatur loco eius Iohannes patriarcha eo tempore quo Agilulphus rex Longobardorum regnabat; in Gradu quoque ordinatus est *haereticus* Candidianus; insomma Grado non era che una plebs di Aquileia, l'antica sede era stata scissa contro tutte le leggi, ma Aquileia era sempre stata prima et metropolis; i vescovadi Istriani le erano stati tolti per violenza dei Greci. [1]) E non si deve dire che tutta questa falsa costruzione storica fosse una soperchieria di Massenzio. No; nessuno nè allora nè poi ci vide più chiaro, e l'argomentazione non fu potuta confutare adeguatamente. Tutta la leggenda di s. Ermacora serviva mirabilmente a Massenzio per provare la fedeltà verso la chiesa Romana e la santità della sua sede, alla quale perciò si doveva il maggiore rispetto.

Questa pretesa d'Aquileia d' essere la prima sede d' Italia dopo Roma ebbe un' eco anche fuori. Pavia era stata la capitale del regno dei Longobardi, quindi la prima città del settentrione, e conservava ancora nel secolo IX la sua importanza, quantunque Verona cominciasse a rivaleggiare con lei. [2]) Ma non si poteva far competere Pavia coll'antica Aquileia romana e colla chiesa che in essa avea fondato s. Marco; non ne avea le memorie, non era metropoli, ma la si mise facilmente in relazione con essa, in modo che anche su Pavia si riverberasse lo splendore di Aquileia. Già nel martirologio di Floro di Lione, in ambedue le sue redazioni [3]) composte durante la prima metà del secolo IX all' incirca, si fa menzione

1) Contro questa teoria Aquileiese i Gradesi non seppero da principio che opporre, anzi nell'inno sopra citato non fecero che ritorcere contro gli Aquileiesi le ingiurie lanciate contro di loro, e dire che riscuscitare Aquileia era impossibile. Più tardi vollero provare una solenne traslazione della sede da Aquileia a Grado fatta con autorità pontificia, e composero gli atti del sinodo di Grado sotto il patriarca Elia (572) colla lettera di Pelagio papa; e fecero quel sinodo, di scismatico che era, cattolico; inventarono una lettera di Gregorio III (731) emanata in un sinodo a Roma per regolare la divisione del patriarcato, ed altri documenti (v. Mayer l. c. passim specialmente p. 19, 20 e Cipolla Congresso p. 129, 130); falsi che nel secolo XI erano già stati messi insieme.

2) Pipino figlio di Carlo magno risiedette frequentemente a Verona; il re Lodovico II avea dimora ordinaria a Pavia. Si noti anche questo fatto riferito dal Lib. Pontif. nella vita di Papa Costantino (708-715): « Venit autem (a Roma) et Benedictus archiepiscopus Mediolanensis.... altercavit vero et pro ecclesia Ticinensi, sed victus est eo quod a priscis temporibus Sedi Apostolicae eiusdem Ticinensis ecclesiae antistes ad consecrandum pertinebat atque pertinet ». Pavia per sottrarsi a Milano si avvicinò piuttosto ad Aquileia.

3) Quentin: l. c. p. 408 e p. 384.

dei Ss. Siro ed Ivenzio, così pure in quelli posteriori di Adone [1]) e di Usuardo [2]). Ecco il testo di Floro: « Apud urbem Ticinum quae et Papia dicitur, sanctorum confessorum Syri et Iventii, qui a beato Hermagora Aquileiensi pontifice, discipulo sancti Marci evangelistae.... directi, *primi* illic evangelium praedicantes, ...etiam vicinas urbes, *Veronensem* scilicet et Brixenam et Laudensem divinis operibus illustrarunt... ». « Il rapporto fra la notizia assai breve del martirologio e la lunga e singolare vita dei due santi appare indiscutibile. Si osservi a questo proposito, che la presenza di questa vita nei passionarî francesi non è rara e che vi sono esemplari del secolo X. Niente s'oppone a che essa corresse in Francia già dal sec. IX ». [3]) Ma è anche provato che s. Siro primo vescovo di Pavia appartiene al secolo IV [4]).

§ V. — Gli atti di s. Ermacora e Fortunato.

Come vedemmo, all'infuori di un brevissimo cenno, niente si narra di s. Ermacora e del suo episcopato nei martirologi anteriori ad Usuardo. Questo dimostra per lo meno, che i suoi atti non furono diffusi in Francia quanto quelli di s. Siro e quelli degli aquileiesi s. Felice e Fortunato che furono riportati da Adone (11 Giugno) [5]). Ma quando furono questi atti realmente composti? Il Cipolla rispose: « le Acta non travalicano il periodo carolingio, così ricco di produzioni agiografiche, di valore non sempre sicuro ». La risposta, sebbene un po' generica è ad ogni modo esatta. Infatti nessun monumento si riferisce a questi atti prima di Usuardo, che li ricapitola in pochissime parole. Nel sinodo di Mantova non se ne fa cenno alcuno; tanto Massenzio, a cui sarebbero stati tanto opportuni, quanto Tiberio, non li ricordano affatto, quando parlano della missione di s. Marco e di Ermacora. Pare che essi si fondino piuttosto sull'opinione comune; anzi Tiberio dice espressamente: « ego et

1) P. L. vol. 123 p. 352.

2) P. L. vol. 124 p. 462.

3) Quentin l. c. p. 278.

4) Si ha una chronica s. Syri anteriore al sec. X, posteriore a Paolo Diacono, che narra la missione di lui e dei suoi compagni (Cipolla Giurisdizione ecc. p. 17).

5) P. L. vol. 123 p. 284.

poene omnes sciunt Aquilejam civitatem primam et metropolim esse et a beato Marco et Hermachora in Christi fide fundatam ». Eppure in quel sinodo furono presentati documenti, lettere, atti sinodali, dei quali si danno brani, o si riportano le prime ed ultime parole per identificarli; si cita Paolo Diacono, sebben senza nominarlo; inoltre dai padri si testifica essere « insertum in eiusdem Aquileiensis Ecclesiae sacris litteris » [1]) che essa era stata sempre fedele discepola e *vicaria* di Roma — e queste poterono essere le lettere papali del secolo VIII ed altre memorie, certo non gli atti. Ma in ogni modo è certo che gli atti rispecchiano del tutto la situazione e le pretese del patriarcato aquileiese nel secolo IX, durante e dopo la contesa risolta dal sinodo di Mantova; con questo però, che le frasi riguardanti la primazia religiosa e civile di Aquileia, sebbene in sostanza le stesse, sono accentuate e ripetute negli atti con insistenza maggiore. È quindi assai probabile che il redattore degli atti si ispirasse al sinodo di Mantova per comporre una scrittura che dovea servire come di prova e di complemento a quanto si era asserito e decretato nel Sinodo [2]).

Esaminiamo ora questi atti. Furono pubblicati negli Acta Sanctorum vol. III di Luglio, secondo un Codice di s. Massimino di Treviri, collezionato col Cod. 23 della Regina di Svezia, dall'Henschen che ne fece anche il confronto coll'edizione datane dal Mombritius nel vol. II della sua raccolta (p. 1 verso). Ma un'altra redazione alquanto diversa nella forma fu pubblicata negli Analecta Bollandiana vol. II (1883) p. 311 e segg. secondo il cod. 53 di Namur (n. 61 — il Codice è del sec. XI. v. ib. vol. I p. 504). Ora, quale di queste due redazioni è la più antica? Secondo lo Swoboda [3]) la redazione più breve e manifestamente più antica è quella del codice di Namur. Però questa non è in realtà più breve di quella degli Acta Sanctorum; il suo latino è più ricercato ed anche elegante,

1) De Rubeis. M. E. A. 415 D. e 424 A. M.

2) Non si può del tutto escludere che certi atti più brevi e più semplici sieno esistiti anche prima del sec. IX, e sieno poi stati sviluppati ed adattati alle circostanze del momento. Ma siamo puramente nel campo del possibile.

3) l. c. p. 42 e nota 3. — Dice del resto quest'autore: « Naturalmente noi non accettiamo che nel sec. IV fosse conosciuta l'odierna redazione degli atti anche per questo, qualora non ci fosse altra ragione, che le preghiere messe in bocca ad Ermacora si riportano di troppo al testo della Volgata ». ib. p. 45.

con una costruzione più varia, tanto che arrischia persino dei discorsi indiretti. Questo farebbe credere che il compilatore riassuma un altro testo; ma se egli omette le preghiere di s. Ermacora ed abbrevia talora i dialoghi che ci sono nell'altra redazione, a sua volta allunga e tornisce i discorsi dei diversi personaggi, introduce quà e là delle considerazioni teologiche-morali, quando gli si presenta l'occasione; sunteggia sì i tre miracoli, ma si diffonde di più dove narra la prigionia di Fortunato. In ogni modo la redazione più ingenua e semplice appare quella degli Acta Sanctorum, ed al caso spetterebbe ad essa la priorità [1]. L'altra non sarebbe che un rifacimento stilistico dovuto ad una penna più esperta ed erudita che seppe anche togliere qualche incongruenza. Del resto ambedue concordano nel complesso e nelle circostanze rilevanti, e si appalesano scritte per un unico scopo.

La prima parte, che è la più breve, tratta di s. Marco e sviluppa, si può dire, il racconto di Paolo Diacono. Gli apostoli, distribuitesi a sorte le provincie dell'impero, si separano. S. Pietro « una cum beato Paulo », viene a Roma conducendo seco Marco, « qui et ipse beati Petri fuit *primus* discipulus » [2]. E s. Pietro un giorno dice a Marco: « Quid hic nobiscum moraris? Ecce eruditus es de omnibus quae fecit Iesus Nazarenus. Surge et perge ad urbem quae dicitur Aquileia, Austriae provinciae, ad predicandum verbum Domini. [3] Tunc accipiens beatus Marcus *primam sortem* et baculum pontificatus » viene ad Aquileia. Giunto alla porta occidentale della città vi trova un lebbroso, Ataulfo, figlio di Ulfio, di nobilissima famiglia, che gli domanda dell'esser suo. S. Marco gli dice d'essere cristiano e medico capace di guarire tutte le malattie; ed alla preghiera che il lebbroso gli fa di guarirlo, lo tocca e gli risana

1) Orderico Vitale che scrisse in Inghilterra nella prima metà del sec. XII una Storia Ecclesiastica, conosce la missione aquileiese di s. Marco, ma evidentemente secondo la redazione degli Acta Ss. La parte che riguarda s. Ermacora dopo la sua consecrazione è solo brevissimamente riassunta. (v. Migne P. L. vol. 188 p. 181).

2) Questo racconto, contrario alle notizie contenute negli Atti degli Apostoli, fu omesso nel Cod. di Namur, che incomincia direttamente col comando di s. Pietro. — Si noti quel *primus* messo lì intenzionalmente.

3) Il Cod. Nam. ha Ystriae provinciae. — Questa parte del racconto è in strettissima parentela cogli atti di s. Apollinare di Ravenna, dove s. Pietro dice: « Surge accipe Spiritum Sanctum simulque pontificatum et perge ad urbem quae vocatur Ravennatium ». Anche il resto di questi atti mostra assai affinità in certi particolari con quelli di s. Ermacora, ma sono più lunghi e complessi.

all'istante il braccio e la mano. Ataulfo corre a narrare il fatto al padre; questi corre a s. Marco e lo scongiura a guarire il figlio completamente. Marco risponde: « Se credi in Cristo, il figlio sarà salvo del tutto ». Ulfio esclama: « Credo Dominum Iesum Christum [esse verum Dominum] ». Marco allora battezza il fanciullo, che all'istante rimane sano, Ulfio, la sua casa e numeroso popolo [1]. Fermatosi *aliquot annos,* Marco ha desiderio di rivedere Pietro e pensa di fuggirsene di nascosto per andare a Roma. Ma il popolo s'accorge, se ne lamenta e chiede un pastore « da nobis pastorem ». E l'apostolo propone che eleggano « quem voluissent virum christianissimum », ed il popolo elegge *elegantem personam* et condignam nomine Hermagoram, e Marco con lui va a Roma [2].

Questo è tutto quello che si narra della missione di s. Marco, la seconda parte tratta solo di s. Ermacora e del suo compagno ed arcidiacono Fortunato. Ermacora riceve da s. Pietro baculum pontificatus et velamen sacramenti.... factusque *est proton episcopus provinciae Italiae.* [3]) Ritornato in patria Ermagora ordina sacerdoti e diaconi, manda missionari a Trieste ed in altre città, conferma la sua predicazione coi miracoli. Ed il compilatore fa quì notare: « Haec agebat in urbe civitatis Aquileiae, *quae est ex civitatibus Italiae prima* », quasi per inculcare meglio questa circostanza che è il caposaldo del Concilio di Mantova; ed aggiunge « concurrebant autem ad S. Hermagoram *omnes Italiae provinciae populi* ». [4]) Dopo si ha una considerazione (l'unica nel testo dato dagli Act. SS.

1) Una scena assai simile a questa raccontano gli atti Alessandrini, narrando l'ingresso di s. Marco ad Alessandria; ed è il fatto del calzolaio Aniano. Lo stesso si narra di s. Apollinare sull'entrata a Ravenna. Nel Cod. di Namur la scena è quì più breve ed Ataulfo è guarito completamente sull'istante. — Si notino i nomi gotici, e la malattia della lebbra che ci fa pensare ad una imitazione dell' Evangelo.

2) A nessuno può sfuggire l'inverosimiglianza di questo racconto, che contrasta con tutto ciò che noi sappiamo dell'età apostolica. — Cod. Nam: « Tunc beatus Marcus proposuit eis ut eligerent quemcumque vellent christiana fidelitate pollentem. At illi elegerunt sibi *elegantem personam* nomine Hermagoram ». Nel concilio di Mantova è detto: ante ab *elegantissimo* Hermachora. La storia di questa elezione è tutta nel sinodo di Mantova; si può dire che il compilatore non facese che rimaneggiarla.

3) Lo stesso ha il Cod. Nam. che omette solo il *proton.* Conc. di Mantova: Petrus Hermachoram *proton* Italie Pontificem constituit. — Si noti, che secondo Paolo Diacono, Ermagora fu invece consecrato vescovo da s. Marco in Aquileia. (Vedi sopra p. 29).

4) Nel Cod. Nam. manca la prima di queste due frasi, che forse al compilatore parve superflua, ma c'è la seconda. Si noti che questo dato contrasta colle altre tradizioni venete che assegnano a s. Prosdocimo di Padova, coevo ad Ermacora, l'evangelizzazione della Venezia occidentale, cominciando almeno da Treviso ed Asolo.

ed omessa nel Cod. Nam.) sul vantaggio che deriva dal conoscere gli atti dei martiri per fortificarsi nella fede e per potere imitarli; il redattore capì forse che la parte veramente importante per il suo tempo e per il suo paese era terminata, ed insinua di continuare nel racconto a solo profitto spirituale. In quel tempo imperava Nerone ed era prefetto di Roma Agrippa, « qui fuit filius fratris ipsius Herodis »; [1]) quando fu mandato ad Aquileia come preside Sebasto. Subito dopo fatto il ricevimento solenne i sacerdoti idolatri si presentano a lui ed accusano Ermacora perchè seduceva il popolo e faceva abbandonare i templi degli dei, aggiungendo: « si hoc notum fuerit principi, incipies te in magna culpa apud eum invenire ». [2]) Sebasto irato fa citare Ermacora. Questi, dopo fatta un' esortazione ai suoi, ed una preghiera al Signore, si lascia trascinare al tribunale, dove ha una disputa col preside, ed è condannato da lui ad essere battuto con nervi crudi. Non fiaccato dal tormento e dalle nuove esortazioni di Sebasto, il santo è condannato all'eculeo, poi ad essere scarnificato nel petto con unghie di ferro, abbrucciacchiato con lamine infuocate sul petto e con faci ai fianchi. Vedendo la sua costanza, il popolo esclama: « magnum esse Deum christianorum », ed essere ingiusto tormentare un servo del Signore. Allora Ermagora viene mandato in carcere dal preside impaurito ed irritato, e vi si effonde in preghiere al Signore. Una luce ed un profumo soavissimo si sprigionano nel carcere, sicchè Ponziano il carceriere rimastone incantato e convertito chiede d'esssere ammaestrato nella fede. [3]) Il santo lo istruisce, e dopo un digiuno di tre dì « praecepit venire praesbiterum cum diacone suo qui et baptizavit eum ». [4]) Ponziano corre allora per le strade della città,

1) Cod. Nam. « qui fuit frater Herodis ». È superfluo notare che questo Agrippa non si trova tra i prefetti di Roma, e che l' Italia superiore, e specialmente una colonia romana quale era Aquileia non fu governata che più tardi da presidi o *correctores*. Questo nome di Agrippa può essere stato tolto dagli Acta Petri apocrifi, dove comparisce come giudice dell' apostolo.

2) Evidentemente qui è imitato alla lontana il procedere dei Farisei presso Pilato. E poi quanta esagerazione nella frase, che è eguale in ambedue le redazioni « qui (Hermagoras) omnem propulum a dis immortalibus separavit ». Le minacce sono più chiare nel Cod. Nam. « fortassis et de praesidatu dejicieris et de vita periclitaberis ».

3) C' è qualche punto di contatto con quanto si narra di s. Paolo e Sila a Filippi in Act. Ap. c. XVI. v. 24 segg., e col fatto dei SS. Processo e Martiniano.

4) Qui c' è l' unica variante un po' rilevante fra le due redazioni. Secondo Cod. Nam. Ponziano chiede senz' altro il battesimo, ed è battezzato da Ermacora.

proclamando Gesù Cristo ed invitando tutti a venire ad Ermacora. Ed infatti moltissimi, veduta la luce meravigliosa, si convertono. Questo accende ancor più l'ira dei sacerdoti idolatri, che se ne lamentano col preside e gli ripetono le minaccie, rammentandogli anche che Pietro a Roma era già stato condannato. [1]) Sebasto domanda tre giorni di tempo per poter fare le cose con prudenza. Questi giorni giovano al santo per il suo apostolato, poichè numerosa turba accorre a lui. Fra gli altri gli si presenta un nobile cittadino, chiamato Gregorio, pregandolo di liberare un figlio suo indemoniato. Ermagora lo esaudisce, gl'impone digiuno di tre dì, e poi, uscito di notte dalla prigione, battezza Gregorio, suo figlio, i famigliari e ritorna in carcere. [2]) Quì si raduna tutto il clero che domanda al santo che voglia designare il suo successore, ed egli « confortans animas eorum, iussit eos ordinare nomine Fortunatum archidiaconum suum, quem ipse *ab infantia* cum Dei timore enutrierat. [3]) Finalmente una matrona cieca, Alessandria, coll'intervento di Ponziano, scongiura il santo della guarigione. Egli l'esaudisce e la fa battezzare dopo il solito digiuno di tre dì da Fortunato. [4]) Per questo fatto anche Fortunato è messo in carcere, e colà ambedue ammaestrano il popolo. [5]) I sacerdoti idolatri, vieppiù sdegnati minacciano il preside persino coi sassi; e questi finalmente fa uccidere i due santi di spada, in prigione, durante la notte. I loro corpi furono raccolti col sangue da Ponziano, Gregorio ed Alessandria che « sepelierunt ea foras murum Aquileiae in agello memoratae Alexan-

1) Questa circostanza è taciuta nel Cod. Nam.

2) Dal Cod. Nam. non risulta questa uscita notturna dal carcere; il tutto è raccontato in breve. Questo fatto, l'apostolato in carcere, la guarigione di Alessandria ed altre circostanze si trovano narrate di s. Ciriaco negli atti di s. Marcello papa. In questi l'indemoniata è figlia di Diocleziano; la donna guarita e battezzata in casa è una regina Persiana. Il martirio è simile a quello di Sisinnio e Saturnino nei medesimi atti.

3) Cod. Nam.: « Quemdam Fortunatum discipulum suum, ab ipso *a puero* eruditum, sibi ordinavit substitui et sua hereditate potiri ».

4) Cod. Nam: aggiunge quasi a spiegazione di questo: « Quod negotium et cetera similia illi (Fortunato) iniunxit, utpote non carcere clauso sed ad discurrendum pro talibus ministeriis expedito ». Così un battesimo è ministrato in carcere da un prete ed un diacono, un'altro a casa da Ermacora, un terzo da Fortunato.

5) Curiosa l'osservazione del Cod. Nam.: « Quem (Fortunatum) videns b. Hermagoras, quamvis elegerit sibi successorem, non invidit sibi ad mortem fieri consortem, credens Deum id dignitatis etiam nunc sibi providisse ut non sine ministro pateretur, non sine ministro etiam coronaretur. Nullo autem relicto qui primitias populi in fide rudis roboraret, frequens ad carcerem fit auditorium ».

driae matronae ». Tutti quelli che facevano ricorso alla loro tomba « quocumque detenti fuissent infirmitate sanitatem recipiebant ». [1])

Questi gli atti quali ci sono conservati. Essi sono citati dalla narrazione dell' Inventio e Translatio dei santi (nel 1023), composta da un contemporaneo: « antiqua relatio dicit concurrebant ad sanctum Hermachoram omnes Italiae provinciae populi.... sicut idem (Ermacora) legitur fuisse elegans persona »: è citata cioè la prima parte dei nostri atti. Lo stesso autore narra la translatio dal *mausuleo saxo* posto nella *planities agelli Alexandriae,* alla cripta di Grado, ma questa notizia la potè avere anche da altre fonti [2]).

Gli atti sono pure espressamente citati e riassunti nel « Chron. Patriarcharum Aquilejensium » [3]); ma l'autore di questo, che scriveva quando le tradizioni si erano assai più sviluppate, credette opportuno di aggiungervi quel di più che si sapeva ai dì suoi. Così dice che s. Marco « qui ab ore Petri Evangelium scripsit, ex precepto beati Petri ad urbem Aquilegiam famosissimam, Caput Italiae, Pontificatus ab eodem Petro recipiens baculum venit; et per plures annos verbum ibi salutis praedicans, et affirmans cum apostolo quoniam hic est Christus, Evangelium propria manu scripsit: quod hodie in Aquilejensi Ecclesia omnibus volentibus, quia tale lumen sub modio poni non debet, sed super candelabum ut luceat, demonstratur » [4]).

Quì si vuole tirar l'attenzione sul codice che si credeva essere autentico di s. Marco, di cui un quaderno fu poi trasportato a Praga da Carlo IV ed il resto a Venezia nel secolo XV. [5]) Di Ermacora è detto che « a b. Pietro baculum accipiens pontificatus

1) Cod. Nam.: « Universi autem qui spe et fiducia consequendae sospitatis eorum tumulos adeunt, quacumquae incommoditate pulsantur, eorum opitulatione convalescunt ». Che il tempo presente che quì si trova, indichi che al momento in cui si scrivevano gli atti, i sepolcri fossero ancora al loro posto, e non vi sia stata ancora la traslazione (il che potrebbe far parere gli atti scritti nel sec. VI almeno) è inammissibile. Questa è una frase comune agli atti dei martiri; per es. nel « Liber Pontificalis » è detto lo stesso della tomba di papa Silverio all' isola Palmaria, il che è cosa impossibile (v. Fed. Savio: Papa Vigilio — Roma, Pustet 1904 p. 29).

2) V. Monticolo: « La Inventio e la Translatio dei Ss. E. e F. in Nuovo Archivio Veneto anno II tomo IV p. I anno 1892 ».

3) De Rubeis M. E. A. app. p. 6.

4) Si confronti questa notizia col dato dell' inno Gradese e coi dati del Sinodo di Mantova, e si vedrà com' essa sia loro in opposizione. (V. sopra p. 31).

5) De Rubeis: Dissert. Cap. VI p. 58 e segg.

et velamen sacrum suscipiens, Protoepiscopus provinciae Italiae ordinatur, *et super omnes Ecclesias Italiae primatum obtinuit* ». Questo è già qualcosa di più che quello che già si dice negli atti, sebbene riveli la medesima tendenza di corroborare coi migliori argomenti possibili la pretesa che Aquileia ebbe nel secolo XI di essere superiore a tutte le chiese del settentrione d'Italia, anche a Milano. [1]) Finalmente termina aggiungendo ad Ermacora la memoria delle quattro vergini Aquileiesi, di cui non c'è memoria negli atti, nè negli altri antichi ricordi: « praemittens ad palmam nobiles sacratissimas virgines Euphemiam, Dorotheam, Theclam et Erasmam quas propriis manibus baptizavit. Hae virgines post Christi passionem *primae* (altra pretesa aquileiese) per martyrii palmam immaculato Agno sua corpora tradiderunt. Quae in ecclesia Aquilejensi cottidie gloriosis corruscant miraculis. Huius s. Praesulis precibus Aquilejensis provincia est ab invasione demonum liberata; nec aliquis de hac provincia, ubicumque fuerit, a Daemone vexari potest, nec periclitari morsibus scorpionum ». Con questo il ciclo Ermagoriano è definitivamente fissato.

§ 6. — **Origine della credenza dell'apostolato aquileiese di s. Marco.**

Ma come e per quale influsso ebbe origine la credenza dell'apostolato di s. Marco in Aquileia e della conseguente elezione di san Ermacora per opera sua? A parte il posteriore sviluppo, che resta spiegato benissimo dalle contese che hanno il punto culminante nel concilio di Mantova, e dalle pretese di superiorità che crebbero in seguito, la prima testimonianza sicura risale solo a Paolo Diacono ed a Paolino, che sono però testi di una credenza più antica di loro: può questa risalire ai tempi in cui più fervettero le lotte dei tre capitoli, ancora prima della divisione del patriarcato; cioè alla seconda metà del sec. VI? Può essere; ma nulla ce lo attesta in modo sicuro. Oppure potè essa sorgere nel periodo in cui Grado si riunì alla Chiesa Roma-

1) Oltre che ad Aquileia s. Marco avrebbe predicato personalmente a Como (si noti che Como fu soggetto alla metropoli aquileiese) a Trento, nel Norico Mediterraneo e Ripense, nella Pannonia seconda e nella Carniola. Questo secondo le posteriori leggende; senza contare le contrade che avrebbe convertito per mezzo de' suoi discepoli come Trieste e l'Istria, Pavia, Lodi ecc.

na, ed Aquileja-Forojulio persistette nello scisma, e quindi coprì il proprio errore con un po' di gloria; e poi la credenza così formatasi sarebbe passata anche a Grado? non si può dire con certezza. Forse il primo movente al suo crearsi si deve trovare nelle amare parole che Papa Pelagio I ha contro gli scismatici, nella lettera da lui diretta a Giovanni Patrizio; parole che dovevano pesare sugli aquileiesi come un rimprovero al loro scisma ed alle quali nulla potevano opporre [1]: « Peto utrum aliquando in ipsis generalibus quas veneramur synodis vel interfuerit quispiam *Venetiarum*, ut ipsi putant, *atque Histriae patriarcha*, vel legatos aliquando direxerint? Quod si hoc *ne confictis quidem approbationibus* nulla rerum poterit ratione monstrari, discant aliquando, non modo generalem ecclesiam non esse, sed nec generalis quidem partem dici posse, *nisi cum fundamento apostolicarum adunata sedium* a precisionis sue ariditate liberata in Christi membris cepit numerari ». [2]) Aquileia non era quindi una apostolica sedes; — ma col dirsi fondata da s. Marco essa tentava di porsi presso poco alla pari colla chiesa Alessandrina, che tutti allora dicevano fondata da s. Marco, e quindi di acquistarsi tutti i diritti e privilegi tradizionali annessi alle chiese veramente patriarcali. Cessato sulla fine del secolo VII lo scisma, la leggenda rimaneva sempre come un onore locale e nazionale, finchè nel secolo IX servì ad uno scopo ben diverso. Allora si cambiò tattica radicalmente e si insistette specialmente sullo stretto legame di Aquileia con Roma, si fece consecrare s. Ermacora non da s. Marco ma da s. Pietro stesso a Roma, si proclamò Aquileia fedelissima vicaria della sede papale: — si trattava infatti di guadagnare la partita, di riunire i due patriarcati e di ridonare all'antica sede la sua unità ed il suo splendore. [3])

1) Iaffè: Reg. Pontif. Lipsia 1885: I.o p. 130; Ewald: « Die Papstbriefe der Britischen Sammlung (Neues Archiv. V. 571) ». L'origine della leggenda sarebbe quindi in relazione coll'origine dell'usurpato titolo di patriarca. Solo i patriarchi avevano il diritto di inviare i loro legati ad un sinodo.

2) Anche a Costantinopoli per coonestare le pretese all'autocefalia e per legittimare scismi ed errori si ricorse proprio durante il sec. VI ad un'origine apostolica, ignota nel secolo antecedente (v. J. Pargoire: « L'Eglise Byzanthine de 527 a 847 » — Paris: Lecoffre 1905 p. 49).

3) Se non si distinguono nella leggenda questi due periodi successivi, non si capisce come ne potessero restare favoriti gli scismatici del sec. VI e VII. Ha quindi ragione il Lipsius di dire (l. c. p. 350) che gli atti quali esistono hanno la tendenza « di accentuare intenzionalmente la dipendenza della Sede Aquileiese dalla Sede Romana »; ma non è

Più tardi ancora nel fiorire rigoglioso delle leggende, pascolo gradito del fervore locale e dell'amore del meraviglioso, suggello di pratiche, usi, reliquie venerate, esse presero uno sviluppo anche maggiore e s'arricchirono di nuovi particolari, opposti talvolta agli antichi racconti, contrarî tal altra alla storia verace; e questo terzo periodo va dalla seconda metà del secolo IX sino al secolo XIV; quando il ciclo delle leggende resta chiuso, ed esse ormai sono fissate e raccolte nelle storie. Il popolo cessa quasi dal creare di nuovo, perchè non sussistono più le circostanze favorevoli. Ad ogni modo la leggenda non nacque certo e non fiorì fuori di Aquileja e del Friuli; di quì invece si diffuse all'intorno, e fu creduta sulla fede degli scrittori nostri, sul fondamento delle memorie locali.

Si deve però sempre notare col p. Poncelet [1] «che è necessario distinguere accuratamente fra il santo ed il suo biografo, tra le manifestazioni del culto ed i racconti agiografici. L'esistenza reale dei santi ed il fatto della devozione a loro tributata nel tempo antico, ci sono attestati in modo tale da generare il più delle volte la certezza e sempre una grandissima probabilità; ma le vite loro, scritte molti secoli dopo la morte, raramente rappresentano un insieme di memorie assolutamente degne di fede». Nel caso nostro l'esistenza di s. Ermacora è accertata e dal Martirologio Geronimiano e dal Catalogo dei vescovi. Di molti martiri celebri e venerati non sappiamo nulla di più. Ciò che si narra della sua vita non che un successivo accumularsi di particolari che portano ancora i contrassegni delle età che vennero via via creandoli ed innestandoli sul primitivo nucleo genuino.

§ 7. — Le martiri Aquileiesi del primo secolo.

Secondo il Chronicon già citato, sarebbero state battezzate da s. Ermacora stesso, durante il suo apostolato, quattro vergini aquileiesi Eufemia, Dorotea, Tecla ed Erasma. Esse sarebbero le *prime*

possibile che tale tendenza esistesse in tal modo durante lo scisma dei tre capitoli; cioè dal 553 al 607 per Grado, dal 553 al 698 per Aquileia; perchè sarebbe stata evidentemente contraria allo spirito dello scisma ed alla tenace opposizione contro Roma. — V. anche Paschini l. c. p. 4-8.

1) Analecta Boll. XXIV. 96-97.

vergini a patire per Cristo dopo la sua passione, e precedettero Ermacora nella sua corona. Questi stesso ne raccolse i corpi, che seppellì colle sue mani. Tali notizie mancano affatto negli Atti di s. Ermacora; certo il cronista conobbe qualche racconto sulle martiri che già correva ai tempi suoi; e saputo che Ermacora era quello che le aveva convertite ed eccitate alla costanza nel martirio, ne fece cenno là dove parla di lui. Gli atti poi che trattano di loro, e che furono riportati nei passionarî Aquileiesi e riassunti nel Breviario, sono certo parto di tempi posteriori a quelli degli atti di s. Ermacora, e li presuppongono. Petrus de Natalibus domenicano, che tra il 1369 ed il 1371 raccolse le tradizioni Aquileiesi e Veneziane, li riprodusse nella sua opera; e forse di là passarono riassunti nelle edizioni Usuardine del sec. XVI.

La festa di queste martiri si celebrava, e si celebra ancora nelle diocesi Udinese e Goriziana, il giorno 3 di Settembre (III Non. Sept.); ma non si può provare dai documenti liturgici che sia più antica del sec. XIII. In quel giorno si trova nei Geronimiani ricordata per Aquileia la « *dedicatio, ingressio reliquiarum* Andreae apostoli. Lucae, Ioannis. *Eufemiae.* Sirici. Vitaliani et Àristoni (con varianti) ». [1]) Questo dato si trova ripetuto anche in qualche martirologio derivato dai Geronimiani; così nel Martirologio Trevirense [2]) c' è: « III Non. Nov. Aristonippi. Antonini. *Eufimiae.* Sirici. Ioannis. Lucae ». E nel Cod. Vaticano 5949 (Usuardino) la stessa notizia, [3]) ma più breve ancora: « In Aquileia sancti Syrici et sanctae Eufemiae ». Del resto in tutti i martirologi storici da Beda ad Usuardo e Notkero non se ne trova cenno alcuno: il Geronimiano non ha se non ciò che abbiamo riprodotto. Eppure esso è esatto nel riprodurre i gruppi di martiri Aquileiesi, che sono tutti quelli che ancora fanno parte della liturgia locale, con uno di più di cui s' è smarrito sui luoghi ogni notizia; [4]) solo questo gruppo vi manca del tutto.

1) Questo gruppo si è evoluto così in Rabano, che non ha nessun cenno sulla dedicatio: «In Alexandria Aristippi episcopi, et in Syria Antonini pueri annorum viginti et Aristonis episcopi et in Caudis Vitaliani (in Migne P. L. 110 p. 1166).

2) Anal. Boll. II. p. 9 e 27.

3) Citato dal Sollier negli Auctaria della sua edizione di Usuardo (v. in Migne l. c.) È un codice che appartenne al monastero di s. Sabina di Benevento (Quentin l. c. p. 691).

4) All' 11 Giugno s. Emeriti etc.

Le notizie che riguardano le nostre martiri s'incontrano solo nelle edizioni Molana (15I3) e Greveniana (1515) di Usuardo, ed il Sollier le riprodusse negli *Auctaria* [1]) — « Molan: Apud Aquileiam sanctarum Euphemiae, Dorotheae, Teclae et Erasmae, quae tempore Neronis, post gravissima multipliciaque tormenta, capite plexae sunt, et ab Hermagora sepultae ». Evidentemente questo non è che il sunto di quanto è scritto nel citato Chronicon. L'Editore della Greven. dovette invece avere contezza degli atti; infatti egli dice: « Apud Aquilegiam passio sanctarum Eufemiae, Dorotheae, Teclae et Erasmae virginum et martyrum. Quae pro fide Christi, primo virgis caesae, capita malleis ferreis contusae, tandem post lampadarum adustionem, mamillarum abscissionem decollatione martyrii gloriam adeptae sunt ». [2]) Nella *Inventio* del 1023 i loro corpi non sono menomamente ricordati; [3]) benchè allora a Grado, secondo vi si narra, si ritrovassero i corpi dei Ss. Ermagora e Fortunato, Felice e Fortunato, Dionisio e Largo, Ermogene e Fortunato. Insomma nessuna notizia di esse che sia anteriore al Chronicon. Come allora ebbe origine il gruppo delle martiri? Quì siamo nel campo delle ipotesi. Forse una qualche influenza dovette avere la notizia conservata nel Geronimiano al III Non. Sept; e questo sarebbe il primo nucleo che portò all'abbondante fioritura leggendaria posteriore. Forse anche, dopo il secolo IX, si fece in un medesimo giorno ad Aquileia, la memoria di quattro martiri celebri, non Aquileiesi ma venerate poi in modo particolare nell'Italia settentrionale; più tardi, dopo il secolo X per lo meno, se ne sarebbero fatte dalla ambizione Aquileiese quattro martiri locali e proprio le prime vergini cristiane che patissero per Cristo. S. Eufemia fu venerata in Grado ed a lei anticamente era dedicata la chiesa cattedrale, che poi prese il titolo di s. Ermagora e Fortunato. Il 16 Settembre era venerata antichissimamente a Milano la martire Calcedonese *Eufemia* il cui nome è nel canone, ed il cui culto era assai diffuso

1) V. Migne vol. 123 p. 548 n. 182 e vol. 124 p. 435.

2) Si noti che questo sunto del martirio corrisponde precisamente al martirio di s. Barbara quale è narrato nell'odierno libello aggiunto al Breviario Romano (4 Dic.); anche gli atti delle quattro martiri somigliano assai a quelli di s. Barbara.

3) Nuovo Archirio Veneto anno II tomo III parte I (1892). Si noti inoltre che la Basilica di Grado era dedicata a s. Eufemia.

nell'Occidente; [1]) di lei si dice nel Geronim. (cod. B. — XVI Kal. Sept.)... « quae passa est sub Auriliano rege et Alexandro praeside cuius gesta habentur ». La celebre martire di Cesarea di Cappadocia, *Dorotea,* era pure conosciuta in Occidente. *Tecla* è la famosa martire di Nicomedia, notissima in tutta l'antichità cristiana che il Bern. dice: « discipula sancti Pauli apostoli » (VII Kal. Mart.); ad essa a Milano era consecrata l'antichissima basilica d'estate, e nella liturgia Ambrosiana il suo nome è inserito nel canone; era particolarmente onorata il 24 Settembre. [2]) Di *s. Erasma* non si ha memoria alcuna nei martirologi, la si trova però nominata nel canone Ambrosiano della Messa al Communicantes in alcuni codici antichi; e questo significa che dovea essere una santa nota e venerata [3]) Noi saremmo, in questa ipotesi, di fronte ad un gruppo assai venerato a Milano. Ma ciò che è più curioso è questo; che a Trieste [4]) si venerano ancor oggi due martiri: Eufemia e Tecla, secondo i loro atti martirizzate sotto Valeriano e Gallieno: Eufemia e Tecla sono appunto le due martiri che a Milano aveano liturgia propria ed erano ricordate nel canone. — Un'altra prova del fatto che gli Aquileiesi usavano di fare propri i martiri di altre regioni, l'abbiamo nelle sante Agape, Chionia ed Irene, martiri di Tessalonica, (ancora oggi commemorate nelle chiese Udinese e Goriziana), che gli antichi passionari e breviari [5]) dicevano essere nate ed aver sofferto il martirio in Aquileia. Certo invece il loro culto dev'essere venuto ad Aquileia da Tessalonica o da « Eraclea civitate Italiae (Geronim) », dove erano venerate il 1 di Aprile. Altrettanto con buona ragione

1) Dictionnaire d'Archéol. Chrét. et Liturgie: Paris 1907 p. 1400-1411. S. Eufemia di Calcedone fu venerata sin dall'antichità a Rovigno in Istria, dove se ne conserva il corpo. Lo Swoboda l. c. p. 44 dice « che i patriarchi fuggiti a Grado alla venuta di Attila, edificarono una chiesa a s. Eufemia e che questa titolare desunsero dal ciclo di Ermacora »; questo non è affatto provato, anzi il trovarsi la sola s. Eufemia è piuttosto una prova che si tratta della celebre martire Calcedonese.

2) Diction. cit. p. 1400-1411 Ceriani l. c. p. 11.

3) Ceriani l. c. p. 8 nota.

4) Kandler: Memorie storiche di Trieste — fatti dei santi Martiri. — Gli atti somigliano però assai con quelli delle martiri Aquileiesi e non sono autentici. Si trova la festa di s. Eufemia il 16 Sett. anche in due calendarî Cassinesi di cui uno dell'anno 812 v. Rev. Benedict. 1908 p. 495.

5) Anche Lucr. Treo: Sacra Monumenta Provinciae Fori-Julii — Utini 1721 p. 38-42. — Così pure gli atti di s. Anastasia. Il racconto fu poi modificato nell'odierno proprio diocesano secondo gli atti publicati dal Ruinart.

si può dire delle quattro martiri: non sono martiri Aquileiesi, ma venerate in Aquileia, delle quali i tempi di mezzo fecero delle cittadine Aquileiesi.

S. Pio I pontefice romano, che visse verso la metà del secolo secondo, è detto fratello di Erma ed Aquileiese negli antichi cataloghi. Ammessa per vera questa notizia, che compare nel Libro Pontificale, possiamo vedere in lui uno di quegli Aquileiesi, che venuto a Roma e convertitosi alla fede, fece parte del clero Romano; del resto, da quanto i documenti e le tradizioni ci ricordano, nessuna parte ha nello svolgimento o nel sorgere del cristianesimo presso la sua città natale.

Capo III.

I successori di s. Ermacora.

I.° Gli antichi cataloghi, da cui presero le loro notizie gli scrittori dei secoli VIII e IX e gli storici posteriori, danno per successore immediato di Ermacora Helarus, [1]) corruzione barbarica di Hilarius. Già abbiamo veduto che l' inno Gradese, scritto verso la metà del sec. IX, dice: Sed nec mora, Fortunatus magistrum (Ermacora) prosequitur Helarius sacer, deinde Tatianus socius. Ed il Chron. Patriarch. Aquil. « Huic beatissimo Proto-Praesuli successit Beatus Helarus Patriarcha (?) qui sibi commissum populum in fide Christi confortans et opere, expletis ordinationis suae annis X sub Numeriano principe, una cum Taciano Archidiacono suo et aliis tribus Dionysio, *Hilario* [2]) et Felice bonum certamen certantes, cursum glorioso martyrio consummarunt ». Di questo vescovo e dei suoi compagni si hanno pure degli atti (in Act. Sanct. Mart. II p. 418); dei quali ecco un breve riassunto. — Ilario ancora giovinetto eccelse per la scienza dei libri sacri, « et cum adhuc in iuvenilibus esset aetatis, raptum a populo Diaconum esse ordinatum », e più tardi

1) Lo Swoboda (l. c. p. 41 n. 2) preferisce la grafia Hilarus Titianus fondandosi sul modo di scrivere questi nomi, quale si trova più comunemente nelle iscrizioni.

2) In questo nome dev' essere errore di copista, al suo posto nei Breviarî e negli atti c' è quello di Largo.

« insistente plebe post aliquantum tempus ordinatum episcopum ».[1] Egli stesso poi volle « Tatianum ad Diaconatus honorem promotum ». Proseguono poi gli atti narrando « eodem tempore cum a *Numeriano Caesare* jussio venisset, ut christiani idolis sacrificarent, apud civitatem Aquileiae ordinatum esse Beronium praesidem ». Mentre Beronio giudicava i cristiani, Monofante, sacerdote di Ercole, lo eccitò a punire piuttosto il loro seduttore. Ed infatti Ilario fu subito incarcerato mentre leggeva i libri sacri, e condotto al tempio di Ercole «quod erat magnopere factum cum ara dealbata plenum simulacris argenteis». Quivi, riuscite vane tutte le esortazioni e le minacce, Ilario fu condannato alle verghe. Trenta centurioni si stancarono invano sopra di lui, mutando le verghe, quindi fu steso sull'eculeo e dilaniato con unghie di ferro sino a vederne le interiora. Ilario intanto cantava imperterrito inni al Signore. Irritato il preside gli fe porre sul dorso carboni ardenti ed inasprire le piaghe con aceto e sale e con un cilicio di pelo di camello. Allora Ilario, invocato il Signore, soffia contro i simulacri, che subito cadono in polvere. Allora « universi sacerdotes idolorum haec videntes, clamaverunt ad praesidem dicentes: Tolle magum, interfice maleficum, cuius magicae artes diis praevaluerunt ». Ilario perciò viene mandato in prigione, dove il giorno dopo è raggiunto da Taziano, che, preso, era stato anch'egli vergheggiato. I due santi si mettono a pregare insieme il Signore, ed ecco che un tuono tremendo romba per l'aria, scuote la città, distrugge il tempio d'Ercole, sì da non lasciarne traccia, e fa morir molti di spavento. Allora il preside, temendo il furore dei sacerdoti fa uccidere i due santi in prigione, e con loro altri tre cristiani: Felice, Largo e Dionisio.[2]

Questi atti non solo non sono autentici, ma furono anche composti assai tardi. Il Tillemont[3] ne mostra chiaramente le incon-

1) Non è nominato il vescovo che fece le due ordinazioni. Metodo comune negli atti apocrifi per sfuggire alle difficoltà.

2) Curioso è il racconto riportato dall'autore della vita di s. Meinwercio vescovo di Paderborn. Popone patriarca, suo parente, richiesto da lui di reliquie, gli concesse nel 1027 « corpus s. Felicis, qui sub *Diocletiano* imperatore, Heronio preside, cum Hilario episcopo et Tatiano diacono, post equuleum et alia tormenta, cum Largo et Dionysio martyrium consummavit (M. E. A. p. 498) ». Ma più strano è che nell'Inventio del 1023 non si trova il corpo di s. Felice a Grado, mentre si trovano quelli di Largo e Dionisio, di Ilario e Taziano.

3) l. c. Tom. IV p. III s. Caius Papa p. 568 e nota III p. 763 (ediz. di Venezia 1732).

gruenze. Il De Rubeis [1]) « actorum circumstantiae... Numeriani aetati minime conveniunt. Cum illae vero pro certis ac indubiis haberi non possint, certa quoque aut multum verisimilia peracti martyrii tempora definire non licet ». E poichè ai tempi di Numeriano non ci fu persecuzione generale, [2]) come vogliono far credere gli atti, così il De Rubeis emette l'ipotesi che il martirio dei due santi sia avvenuto nel secondo secolo; questa gli serviva di sostegno all'altra ipotesi: « vero simillimum est secundo ac tertio aerae christianae saeculo, interruptis persecutionum succedentium vice spatiis, Ecclesiam Aquileiensem administrasse episcopos, qui post Hermagoram recensentur, Sede pluries vacante inter illos». Ipotesi gratuita questa perchè non confermata da nessun indizio e da nessun documento. S. Ilario, secondo lui sarebbe appunto uno di questi vescovi che interruppero quà e là la lunga vacanza, che in causa delle persecuzioni durò da Nerone a Costantino. Se il dato cronologico della persecuzione sotto Numeriano sia attendibile o no, [3]) è difficile da potersi stabilire e poco importa al caso nostro; — del resto la personalità di due martiri è chiaramente stabilita, oltre che dai cataloghi espiscopali, anche dal martirologio Geronimiano. È vero che in esso la lezione è confusa, ma è abbastanza facile chiarirla. I nostri martiri sono ricordati in due giorni successivi il XVII ed il XVI Kal. Aprilis (16 e 17 Marzo):

XVII Kal. Apr. In Aquileia. Helari. Tatiani (B. e Richen).

« « In aquileia hilari tasiani datiani (W. ed E).

con una evidente ripetizione del nome di Taziano dovuta a differente grafia, e che il copista credette suo dovere di notare in margine, d'onde poi probabilmente fu incorporata nel testo; cosa tutt'altro che insolita nel Geronimiano. Nell'edizione del Fiorentino [4]) abbiamo una redazione più complicata ancora: « In Aquileia Hilarii Tasiani

1) M. E. A. p. 41 C.

2) L'Allard (Les dernières persécutions du III siecle — Paris Victor p. 310) ammette col Tillemont che vi fu qualche persecuzione a Roma intorno al 284 sotto Carino, e soggiunge: « La conclusione è confermata dagli atti di s. Ilario vescovo di Aquileia; questi appartenenti ad epoca bassa, sono di redazione leggendaria... ». Una persecuzione sotto Numeriano è ricordata anche negli atti di s. Vittorino, riassunti nel martirologio Lionese 3879 (v. Quentin l. c. p. 200).

3) Il Treo l. c. p. 31; rigetta l'opinione che preferisce di porre il martirio dei due santi sotto Domiziano, e sta per Numeriano.

4) Migne l. c.

Datiani Iuliani martiris ». Quì oltre la lezione del W. ed E. abbiamo anche un martire Giuliano, che forse è il martire di Anazarbo di cui si tratta nel giorno seguente e messo quì per errore in antecipazione. [1]) In somma la lezione più sicura e genuina è quella del codice B. e concorda anche più coi dati locali; perchè proprio in questo dì nella chiesa Aquileiese si celebrava la festa dei santi Ilario e Taziano: i soli che siano ricordati nella liturgia, nelle commemorazioni, nelle litanie ecc.; mentre i tre Dionisio, Felice e Largo sono ricordati solo a mo' d'appendice alla fine della sesta lezione del mattutino nell'ufficio.

Grande invece è la confusione il giorno seguente:
XVI Kal. Apr. In aquileia, ad Porto, Largi, Titiani, Catoni, Datiani (B.)
» » In aquileia ad Ponto Largi Hilari titiani (E.)
» » In aquileia largi helari ticiani caton dativi (W.)
» » In Aquileia Largi Hilarii Titiani, Caton Dativi Iocundi (ediz. Fiorentino). Il Rich. non ha nulla. [2]) Poichè il Calendario Aquileiese preferì la data del giorno precedente, dobbiamo ammettere che quì non abbiamo che una ripetizione dei nomi del dì antecedente, dovuta forse a note o varianti marginali, malamente introdotte poi nel testo; in causa di ciò i nomi dei nostri santi vennero confusi con un altro gruppo di martiri di cui si tratta in questo dì, ed il cui martirio e culto si celebrava ad Pontum o ad Portum [3]) se pure non si tratta del gruppo dei santi Ciriaco, Largo e Smaragdo, i cui nomi avrebbero subita la stessa sorte dei nostri, e sarebbero stati divisi e confusi fra il 16 Marzo (dì della loro festa) ed il 17.

Dei nostri martiri nessuna memoria nei martirologi storici anteriori ad Usuardo. Nell'edizione del Sollier [4]) al 16 Marzo, ci si presenta proprio un riassunto, per quanto breve, degli atti: « Apud Aquileiam, natalis beati Hilarii episcopi et Tatiani diaconi, qui sub Beronio praeside, post equuleum atque alia tormenta, una

1) Act. SS. Mart. II p. 418 e 421. — Il mart. Trevirense ha a questo giorno « Nicomedia... alibi Helari Cassonis » (!)

2) Mart. Trev. XVI Kal. Apr. Hierusolima Quiriaci, Diunisi, Mariae, Largi, Alexandri, Datiani.

3) Gli antichi critici Aquil. interpretavano quest'indicazione con ad pontem Isontii, che correva ad oriente di Aquileia. Fu forse in causa di queste confusioni che ai due martiri, gli Aquileiesi si credettero in dovere di aggiungere anche gli altri tre Dionisio, Largo e Felice.

4) Migne 123 p. 847.

cum Felice, Largo et Dionysio martyrium terminarunt ». Si deve però osservare che questo brano non è realmente di Usuardo; già il Sollier stesso aveva osservato che manca nei più antichi e sicuri codici Usuardini, sebbene si trovi nel codice Pratense ed in altri. « Hinc dubitare quis merito poterit, fuerintne illi (i santi nostri) ab Usuardo primigenia manu ascripti, an forte subinde ab alio vel ab ipsomet auctore ex aliquo Hieronymiano codice appositi. Certe Beda qui hodie de Cyriaco et sociis agit, de Hilario nec verbum profert, Bedam descripsit Rabanus. Silet etiam Ado. Notkerus solum *Hilarii* nomen et *Aquilegiae* indicat, ut perspicue intelligas ex Hieronymiano apographo [1]) accepta ». Ma riguardo alla tradizione dei codici osserva il Bouillart (ib.) nelle sue osservazioni al Sollier: « In Carolino autographo SS. Hilari et Tatiani mentio facta nunquam fuit. De illis enim Dervensis codex tacet et a Cyriaco articuli exordium capit. Praeterea in Pratensi totus hic articulus a capite ad calcem litura laborat, et quo sanctis illis locus esset, minutiori litterarum forma exaratus est ». Perciò egli lamenta che il Sollier abbia ammesso nel testo di Usuardo questo brano che non è originario di Usuardo, ma aggiunta posteriore. — Del resto il Geronimiano è tale autorità in favore dei nostri martiri, che vale immensamente più degli atti e degli altri racconti posteriori. Il loro culto (come sino al secolo IX quello di s. Ermacora e Fortunato) non ebbe diffusione fuori di Aquileia; perciò non sono ricordati negli altri martirologi; in Aquileia però, dove dovevano esserci le loro tombe, la loro memoria non si perdette; [2]) anzi ebbe una larga fioritura durante il medio evo: niente poi impedisce di identificare il martire Ilario dei martirologi col vescovo Hilario dei cataloghi episcopali.

II.° Secondo questi cataloghi ad Ilario successero prima un Grisogonus o Chrisocomas poi Teodoro (che prese parte al Concilio di Arles 314) poi un altro Grisogono ed Agapito. Il Dandolo nel suo

1) Questo è tanto più vero che Notkero anche il dì seguente ha: « In Aquilegia Largi, Tatiani, Catonis, Dativi » come il Geronim. In tutti in martirologi, eccetto Usuardo, manca il titolo di vescovo.

2) Ai Ss. Ilario e Taziano fu dedicata nell' interno della città una chiesa ottagonale, che originariamente doveva essere un edificio profano; non si conosce affatto l' epoca di questa consecrazione; ora è distrutta; in Bartoli: Antichità d' Aquileia se ne ha un disegno I p. 410 e segg.

Cronicon Venetum pospone Teodoro ai due Grisogoni. Il De Rubeis [1]) considerando che fra Teodoro (314) e Fortunaziano, il quale certo fu eletto un po' prima del 343, essendo intervenuto al Concilio di Sardica, scorsero pochi anni durante i quali ci sarebbero, secondo il Catalogo usato dal Chronicon, due vescovi: Grisogono II ed Agapito, — non solo prepone Grisogono II a Teodoro, secondo il Dandolo, ma prepone a questo anche Agapito costituendo la lista così: Ermagora, Ilario, i due Grisogoni, Agapito, Teodoro, Benedetto, Fortunaziano. È un' ipotesi però che non ha serio fondamento, poichè niente impedisce di credere che Agapito e Benedetto abbiano avuto breve pontificato; non avvenne un caso simile tante volte anche a Roma? Non c'è dunque ragione sufficiente di scostarci arbitrariamente dai cataloghi.

Osserva ancora il De Rubeis [2]) che in tanti atti che si conoscono dei martiri aquileiesi, Crisogono, Zoilo, Agape, Chionia ed Irene, [3]) Canzio e compagni, Felice e Fortunato, Ermogene e Fortunato, Proto, Ciriaca e Mosca ed altri, non si nominino mai vescovi Aquileiesi. È vero, egli dice, che questi atti non sono superiori ad ogni eccezione, ma pure un silenzio così costante mostra, che ci devono essere state delle lunghe vacanze durante i primi tre secoli nella successione episcopale. L'argomento non vale. In genere gli atti sono poco attendibili, ed inoltre tutti questi martiri appartengono alla persecuzione Dioclezianea, durante la quale è impossibile che non ci siano stati vescovi in Aquileia, mentre a quel tempo sappiamo che c'erano in tutte le città importanti della Venezia e dell' Illirico. Certo però il vescovo d'Aquileia durante la persecuzione non deve aver sofferto il martirio, perchè altrimenti sarebbe impossibile che non se ne fosse conservata memoria e perpetuato il culto, come avvenne altrove.

---

1) M. E. A. p. 43 D.-44 A.

2) l. c. p. 42 D.

3) Abbiamo osservato che queste tre martiri non sono Aquileiesi; ma ai tempi del De Rubeis ciò non si sapeva.

Capo IV.

I martiri della Grande Persecuzione.

I due gruppi più celebri di martiri di questa persecuzione, il cui culto si estese anche fuori della metropoli Aquileiese, son quelli di cui fa menzione Venanzio Fortunato. [1])

Il primo è quello dei due santi *Felice* e *Fortunato*. Nella diocesi Aquileiese se ne faceva anticamente la festa il 14 Agosto, [2]) con rito eguale a quello degli apostoli ed evangelisti, ed era di precetto. Il loro *natale* era celebrato nella liturgia Milanese il giorno 14 di Maggio insieme colla traslazione di s. Vittore, ed i tre martiri avevano comuni le loro orazioni. [3]) Era loro dedicata ad Aquileia una basilica, che si trovava fuori della cinta dell'antica città romana e fu poi rinchiusa entro le mura della città Popponiana; evidentemente era una basilica cimiteriale eretta sopra la tomba dei due santi. Che il cimitero esistesse in quel luogo lo provano numerose lapidi e sarcofaghi scavati colà nel sec. XVIII: in quel secolo fu pure distrutta l'antichissima basilica, ch'era stata nel medio evo, sede d'un capitolo collegiato. Abbiamo dunque dinanzi due martiri fra i più celebri della chiesa Aquileiese; tanto è vero che il loro culto passò anche nella Chiesa di Milano.

Ne fanno espressa menzione i codici Geronimiani, sebbene con qualche confusione. Anzitutto essi assegnano la data dei martiri al 14 Agosto come la liturgia Aquileiese antica.

XIX Kal. Sept. « *Et in Aquileia* Sancti Felicis, Fortunati, Vincentiae » (B. con cui concorda l'ediz. presso il Migne l. c.).

1) Swoboda l. c. p. 39 e 65.

2) Oggidì la festa (di rito doppio minore) dei due martiri nel Proprio Udinese è assegnata al 16 di Giugno. — V. anche: « Storia dei Ss. Felice e Fortunato » Venezia Alvisopoli 1825 p. 100 e 236: vi si trovano anche gli Atti, ricopiati dai Bollandisti; pagina 20 e segg.

3) Dictionn. Arch. chr. et Lit. l. c. p. 1399. La citata *Storia* a p. 255 le riferisce insieme col Praefatio; a p. 251 da pure le lezioni del Breviario Ambrosiano antico che riferiscono il martirio secondo gli atti, eccetto il tormento della rottura delle mascelle.

« Et in Aquileia Natalis sanctorum Felicis Vincentiae (W.). Mentre il Rich. ha: « et in quileia felicis, eutici, pauli, eracli, possessoris »; questi sono probabilmente martiri Africani.

« aquileia felicis fortunatae... (alcuni martiri africani) felicis fortunati vincentiae » (E.); quì evidentemente trattasi di una delle solite ripetizioni di nomi dovute a copisti. — La concordia dei codici [1]) indurrebbe quì ad aggiungere una martire Vincenza ai due martiri; ma di essa nessun ricordo ci è restato nelle altre fonti. È assai probabile invece che trattisi di un errore. I Bollandisti [2]) opinano che si debba interpretare così: « Aquileiae s. Felicis, et Vincentiae s. Fortunati »; ma questa ipotesi è contraria alle indicazioni di Venanzio Fortunato, ed alle tradizioni Vicentine che ci dicono venerato a Vicenza s. Felice, non s. Fortunato. — Venanzio Fortunato, [3]) come vedemmo sopra, ricordando i martiri più celebri di parecchie città dice:

Felicem meritis Vicetia laeta refundit
Et Fortunatum fert Aquileia suum.

Ch' egli accenni quì ai nostri due martiri appare indubitabile; al suo tempo dunque già si onorava con culto speciale s. Felice a Vicenza, mentre Aquileia aveva il suo Fortunato. Questo Fortunato è certo quello di cui egli stesso parla nella Vita s. Martini [4]) dicendo che ad Aquileia si deve venerare:

Ac Fortunati benedictam martyris urnam.

Di questa venerazione speciale per s. Fortunato parlano anche i martirologi. Abbiamo veduto sopra che il III Id. Iun. (11 Giugno) è commemorata probabilmente la translatio di un s. Fortunato, il quale oltre che martire è chiamato anche vescovo. Un Fortunato vescovo non è affatto conosciuto nella storia ecclesiastica aquileiese e nella sua liturgia. D'altra parte Adone nel suo Romanum parvum,

1) Anche il Martir. abbreviato di Treviri a questo dì ha: « Fortunati. Vincentiae. Tituli. Pauli. Eracli. Demetri. Felicis »; esso copia quindi l' E. ed il Rich.

2) Iun. II p. 460. Se ne tratta al giorno 11 Giugno secondo il calendario di Adone.

3) De Virgin. VIII. 14. — V. sopra p. 19.

4) L. IV. v. 660. — Fortunato quindi era certamente sepolto in Aquileia.

per una delle sue solite licenze, trasportò la commemorazione dei Ss. Felice e Fortunato all' 11 Giugno, lasciando in disparte la commemorazione di Fortunato vescovo, che si trovava anche in Floro, e scrisse così: « Aquileia Felicis et Fortunati ». [1]) E poi nel suo Martirologio alla stessa data riferisce il martirio dei due santi, aggiungendovi una notizia che probabilmente è un ricordo suo personale, perchè non si trova negli atti. Ecco quello ch' egli dice: [2]) « III Id. Iun... Barnabae... Sosthenis... Apud Aquileiam natale sanctorum martyrum Felicis et Fortunati, sub persecutione *Diocletiani et Maximiani imperatorum*, praeside *Euphemio*. Qui cum essent *Germani fratres* fide Christi ferventes, *deferente Apamio, qui erat unus ex officio praesidis*, vincti ferro, Aquileiam *judici Euphemio perducuntur*. Ubi cum Christum constantissime faterentur, ab irato iudice [3]) primum *in equuleo sunt suspensi, ardentibus lampadibus circa latera appositis*, sed mox psallentibus martyribus *exstinctis*, inde *per ventrem ferventis oleo superfusi*, [4]) ad ultimum cum in confessione Christi durarent, *foras civitatem ducti*, ad *fluvium qui civitati* adiacet capite truncantur. Inde *nocte* a *religiosis viris* ejusdem *urbis* Aquilejae sub *aromatibus et linteaminibus* involuti, ablati sunt atque sepulti. At *cives Vicetiae supervenientes, eorum corpora perducere ad suam civitatem* meditabantur. *Non permittentibus autem Aquilejensibus*, et multum renitentibus, tandem pia *contentio* ita finita est *nutu divino*, ut Felicem Vicetini, Fortunatum haberent Aquilejenses; ita tamen ut [5]) caput beati Felicis Aquileja, caput vero Fortunati Vicetia sortiretur. Quod factum in laudem Domini Jesu Christi usque hodie permanet ». [6]) È evidente che Adone ebbe sott' occhio gli atti dei due martiri, perchè ne riproduce sin le parole; ma gli

1) Quentin l. c. 533. — Colui che nel sec. XVIII compilò il proprio della Diocesi Udinese, abbandonò l' antica data del 14 Agosto per porre i due martiri in Giugno; ma essendo occupato l' 11 Giugno da s. Barnaba, diede loro il primo giorno libero cioè il 16. Anche a Vicenza se ne faceva la festa il 14 Agosto. — V. sopra p. 21 e 24.

2) l. c. p. 284. — Le frasi *in corsivo* son quelle che Adone copiò dagli atti.

3) Qui gli atti premettono la fustigazione § 3.

4) Qui gli atti aggiungono che furono loro peste le mascelle per avere ingiuriati gli dei § 5.

5) Questa è la notizia prettamente Adoniana.

6) Usuardo l. c. p. 144 epitoma fedelmente la notizia di Adone, ma ommette tutto ciò che riguarda le reliquie; — certo per amore di brevità.

atti consultati da Adone non dovevano essere proprio quelli che noi abbiamo oggi, nè quelli che erano letti nell'antica chiesa Aquileiese. Quelli che oggi si leggono nei Bollandisti terminano [1]) così: « ordinaverunt [Aquilejenses] ut unum [martyrem] tenerent apud semetipsos, et alium memoratae civitatis Vicentiae civibus relinquerent. Martyrizati sunt autem Sancti Dei Felix et Fortunatus martyres sub die quartodecimo mensis Maji, regnante D. N. I. Ch. » etc. Questo ci dimostra che gli atti non appartengono ad Aquileia, prima perchè ad Aquileia si sapeva bene quale dei due martiri era sepolto a Vicenza, mentre gli atti parlano genericamente; poi specialmente perchè la data del 14 Maggio è la data Ambrosiana, non l'Aquileiese. [2]) Gli atti dunque provengono da Milano assai probabilmente; ma così come sono conservati non sono di grandissima antichità; una mano posteriore al secolo quarto vi aggiunse le preghiere e le citazioni scritturali secondo il testo della Volgata; [3]) ma ciò non si fece troppo tardi perchè il testo non presenta alcuna di quelle incongruenze ed esagerazioni proprie dei secoli più barbari. Inoltre ci sono conservati certi dati importanti, di cui uno scrittore posteriore non avrebbe tenuto conto. Così vi si dice: « et constitutum erat ut si forsitan aliquis compararet aut venumdaret, primum idolis immolaret » che è caratteristico della persecuzione Dioclezianea; [4]) inoltre i santi sono arrestati in un *tabernaculum* e dicono: « dimisimus loca nostra volentes magis cum feris habitare in sylvis quam vobiscum », e sappiamo infatti che così facevano parecchi cristiani del Norico, della Pannonia e della Dacia a quel tempo. [5]) Accenni esatti sono quelli che riguardano le cariche: così vi è ricordato « Apollinarius praefectus directus ab imperatoribus

1) *Storia* p. 32.

2) Di più è detto: « iuxta fluvium qui est iuxta civitatem Aquileiensem »; se questa frase fosse stata scritta ad Aquileia vi si sarebbe aggiunto il nome del fiume.

3) Anche il dato cronologico è inesatto: « Sub Diocletiano et Maximiano imperatoribus *anno duodecimo* exiit edictum » etc.; essendo gli imperatori stati assunti nel 285, ciò sarebbe avvenuto nel 296; mentre il primo decreto di persecuzione è del 303 ed il secondo, più generale e terribile, dell'anno dopo.

4) Allard: La persécution de Dioclétien l. c. p. 378

5) Allard l. c. — Lo scrittore degli atti non conosce bene i luoghi, infatti dice qui di Felice: « Hinc sumus de vicino loco non longe ab hac civitate ». Vicenza non era veramente tanto vicina (200 Km. circa da Aquileia), ma siccome era una città di importanza secondaria non fa meraviglia questa inesattezza in uno che scriveva lontano.

Questo "non longe" starebbe assai meglio per Concordia.
cfr. inoltre (per la porta orientale fino al fiume")

ex urbe Roma ut et ipse per omnem Italiam provinciam, Praesides vel magistratus et Judices ordinaret »; poi « il Praeses (corrector) Ephemius apud civitatem Aquilejam » da lui designato appunto per la provincia della Venezia ed Istria. Vi è ricordato l'*Officium praesidis,* una specie di pubblico accusatore di nome Apamio, l'*auditorium,* il *princeps officii,* i *consiliarii praesidis* che richieggono la sentenza capitale; inoltre l'interrogatorio, brevissimo, precisamente consono alla giurisprudenza d'allora e conforme agli atti genuini, deve aver subito appena qualche leggero ritocco. Sicchè abbiamo dinanzi degli atti attendibilissimi, i migliori fra tutti quelli che ci restano dei martiri Aquilejesi, gli unici che Adone abbia conosciuti.

Non possiamo entrare nel ginepraio foltissimo della storia delle reliquie, che si fonda su documenti più tardivi di quelli su cui trattiamo; possiamo concludere che ad Aquileia c'era una basilica cimiteriale dedicata ai due santi ed era celeberrima, ma in essa si conservava solo uno dei corpi: quello di s. Fortunato, mentre l'altro era a Vicenza; siccome questo fatto era abbastanza strano, lo si spiegò più tardi colla circostanza dello scambio delle teste, tuttavia non si può negare del tutto quest'ultimo fatto, sebbene ci sia attestato la prima volta da Adone. Così si può mettere d'accordo Venanzio Fortunato col Martirologio Geronimiano. La translatio Fortunati di cui si fa cenno nel Geronimiano all'11 Giugno può essere forse la commemorazione di una qualche traslazione del martire Fortunato, sepolto in Aquileia, della quale si è perduta la memoria; mentre il titolo di episcopus dato al martire può essere un errore del Geronimiano stesso. In mezzo a tanta divergenza nelle fonti non si può cercare di porle d'accordo che con delle supposizioni.

Venanzio Fortunato [1] prima ancora del martire Fortunato ricorda i « Cantianos Domini nimium... amicos » fra i martiri da venerarsi in Aquileia. Inoltre nella più antica e venerabile fra le due celeberrime capselle di Grado, che appartiene per lo meno al secolo sesto, [2] insieme con quelle dei due santi Quirino e Latino, si conservavano reliquie dei santi Canzio Canziano e Canzianilla.

1) De vita s. Martini L. IV v. 659.
2) V. le note del De Rossi in Bollett. di Archeol. Cristiana serie II anno III p. 42 e 155.

(1) cfr. C.I.L. V 8987 di Vettulenius Praenestis correct. Venet. et Hist.

La chiesa Aquileiese, come oggi l'Udinese, ne faceva la festa al 31 Maggio. Infatti il Mart. Geronimiano in questo giorno ci dà:

In Aquileia Canti. Cantiani. Pro[ca]ti. Crissogoni et Cantianelle (B)
In aquileia cantiani proti crissogoni et cantinellae (E) [1]
In quileia natalis sanctorum canti cantiani, proti grisogoni et cantianellae (W)

Secondo il Geron. accanto ai tre martiri si sarebbe fatta antichissimamente in questo dì anche la commemorazione di s. Proto e s. Grisogono; cosa che non rimase in seguito. Infatti nel martirologio di Floro [2]) troviamo in questo giorno il seguente dato: « Apud Aquileiam natale sanctorum martyrum Cantii Cantiani et Cantianillae fratrum ». E nel Rom. parvum: [3]) « Aquileiae canti. cantiani et cantianillae »; che Adone riprodusse così [4]) nel testo del suo martirologio, copiando Floro: « Apud Aquileiam, natalis sanctorum martyrum Cantii, Cantiani et Cantianillae fratrum ». E con Adone concordano Rabano, Notkero e Wandalberto. Alcuni codici di Usuardo aggiungono questo periodo desunto evidentemente dagli atti, e che manca in altri [5]) « qui cum ducerent prosapiam de genere Aniciorum, ob Christianae fidei constantiam, una cum pedagogo suo Proto capite plexi sunt ».

Un'altra menzione dei tre santi Cantiani insieme con Proto ed altri due sconosciuti la troviamo il dì XVII Kal. Iul. (15 Giugno).

In Aquileia Cantiani. Proti. Marci. Clementis. cantiani (B)
aquileia cantiani iuvini muci (Marci?) proditi clementis cantianae (E)
in aquileia sanctiani protiti clementis cantiani (W) [6])

1) Con evidente errore l'E. intrude nel giorno antecedente un Cantianus che non può essere se non il Cantius che manca qui.

2) Quentin l. c. p. 334.

3) ib. p. 429.

4) Migne 123 p. 272.

5) Migne 124 p. 105-108.

6) A questo riguardo si osservi che nei Geronim. stessi alla data IX Kal. Dec. (23 Nov. cioè il dì della festa di s. Clemente) troviamo questa notizia:

« Romae clementis episcopi et in cym. maximi felicitatis et capp. niceani crisogoni sancti Marci episcopi (E)

Romae maximi natalis sancti clementis episcopi et martyris crisogoni et sancti felicitatis maximi et sancti marci episcopi (W)

Romae sancti clementis episcopi felicitatis et maximi. (Rich.)

ed inoltre più sotto in tutti e tre questi MSS. a questo giorno troviamo anche la quasi identica menzione:

in Lucania Uiti. Candedi. Cantian. Cantianelle. Proti. Crisogoni etc.

Come si debba spiegare tale ripetizione non si può precisare e non c'importa gran fatto. — Ma c'è di più: dei tre Canziani, soli questa volta, abbiamo un'altra menzione anche il XV Kal. Iul. (17 Giugno) nel qual giorno in Aquileia stessa si commemoravano le sante Ciriaca e Mosca, come vedremo:

In Aquileia (aquilae W.) Canti. Cantiani et Cantianae (B. W.)
aquilea cantiani (E.)

Anche Proto, il quale evidentemente (checchè ne dicano le narrazioni posteriori) era un martire Aquileiese che non era per nulla legato coi Cantiani, [1]) aveva la sua commemorazione speciale al giorno XVIII Kal. Iul. (14 Giugno):

In Aquileia [natalis sancti W.] Proti (B. E. W.)

La liturgia Aquileiese festeggiava Proto appunto in questo giorno. Si fece pure nella liturgia Aquileiese dei tempi di mezzo al 24 Aprile commemorazione di una Inventio dei Cantiani; siccome questa data non concorda con nessuna di quelle dateci dai martirologi, si può ben supporre che una tale Inventio sia avvenuta durante il Medio Evo, e non abbia quindi potuto influire sulla redazione dei martirologi stessi.

Dei tre Cantiani abbiamo un elogio nel Serm. 79 de sanctis di s. Massimo di Torino, che ci mostra quanto fossero venerati ed anche ci offre una notizia della loro vita desunta dai loro atti: « Hodie beatissimorum Cantii Cantiani et Cantianillae festivitas est [2])... *Refert autem* de beatis supradictis *historia,* tempore passionis, cum eos persecutor inquireret, ascenso vehiculo, iunctis mulabus, eos se-

1) Questo è provato anche dai monumenti. Poichè oltre un sarcofago con un' iscrizione posteriormente aggiuntavi « Beatissimo martyri Proto »; c'è anche un' antica lapide non molto tarda certo pre-longobarda coll' iscrizione: « Beatissimo mart. Proto ». — Swoboda l. c. p. 39 n. 4.

2) Anche qui manca s. Proto.

cedere voluisse; et cum non longe ab urbis moenibus iter agerent, unum animal de subiunctis subito corruisse, atque illos a persecutoribus comprehensos tentos ad poenam ». — Ma con quella antica *historia* citata da s. Massimo non hanno che fare gli atti che ci rimangono; poichè questi, invece che essere la fonte da cui tolse s. Massimo, coi dati brevissimi di s. Massimo costruirono tutto un lungo e favoloso racconto. Il Tillemont dice che « non sembra sieno di grande autorità » e « mi sembra che nello stile e nel complesso sieno deficientissimi e degni dei secoli più barbari »; [1]) anche l'Allard li classifica fra i peggiori; [2]) però soggiunge che di certe particolarità si deve tener conto, perchè forse derivano da fonte più antica. « Essi narrano [3]) che i tre Cantiani, nati a Roma dalla famiglia degli Anicii, [4]) hoc est Divae memoriae (!) Carini imperatoris », furono istruiti nella fede sin dall'infanzia da Proto loro pedagogo. [5]) Scatenatasi la persecuzione Dioclezianea, vendettero i beni che avevano a Roma, liberarono gli schiavi che vollero ricevere il battesimo, e poi abbandonarono la città col pretesto di visitare i loro possessi di campagna. Giunsero così ad Aquileia dove avevano beni. Vi trovarono accesa la persecuzione ed un numero grandissimo di confessori in prigione. Il governatore Dulcidio ed il conte Sisinnio [6]) che vi governavano, saputo l'arrivo dei santi e la loro qualità di cristiani, li invitarono a sacrificare. Essi rifiutarono perchè adoravano Cristo. Allora Dulcidio e Sisinnio ne riferirono a Diocleziano (oppure Massimiano), il quale dispose che se i tre fratelli non sacrificassero, dovessero morire. I santi avvertiti di questo salirono sul loro carro insieme con Proto per fuggire;

1) Tom. V. art. 55 e nota 61 pp. 140 e 637.

2) La persécution de Dioclétien I p. 23 n. 2.

3) Tillemont l. c. p. 140.

4) Dato insostenibile ib. p 637; i Cantiani dovettero essere Aquileiesi; infatti si trova la gens Cantia ricordata nelle lapidi, per es. v. Gregorutti: Le antiche lapidi di Aquileia Trieste Dase 1877; p. 52 num. 118.

5) Che Proto fosse il pedagogo dei Cantiani risulta unicamente dagli atti; è una notizia che appare tutt'altro che attendibile. Proto è martire che forma gruppo a se.

6) L'ἄρχων Δουλκίτιος ed il κόμης Σισίννιος compaiono negli atti delle tre martiri Agape, Chionia ed Irene, ma in Oriente (v. Synaxarium Constantinopolitanum cod. Cb. in Propyl. ad acta SS. Nov. p. 335, e gli atti latini delle stesse sante); poi passarono negli atti apocrifi Aquileiesi delle sante stesse, di qui forse negli atti dei Canziani.

ma non poterono giungere se non alle Acque Gradate [1]). Dio permise che uno dei loro cavalli cadesse per via: ciò che li costrinse a fermarsi e permise a Sisinnio di catturarli. Egli ordinò loro di sacrificare; essi protestarono di non voler sacrificare al demonio. Ebbero perciò tagliata la testa con Proto. Il prete Zoilo, raccolse i loro corpi, li imbalsamò e li mise nella tomba.... Si dice che i loro corpi si conservino ancora ad Aquileia; ma si pretende che siano anche a Milano, dove si fa la festa della loro traslazione il 14 Giugno, a Bergamo, a Verona, a Sens, a Hildesheim e specialmente ad Etampes ». [2]) Evidentemente si tratta di reliquie, non di corpi interi: ad ogni modo si comprende da questo come il loro culto dopo il sec. VI, invece che cessare, andò sviluppandosi assai come quello dei martiri più celebri.

Abbiamo potuto osservare come, secondo il Mart. Geronimiano, al 31 Maggio insieme coi tre Canziani e con Proto si festeggiasse in Aquileia anche s. Grisogono [3]); così pure il suo nome ricompare con essi al XVII Kal. Iul. fra i martiri *In Lucania;* i martirologi posteriori non fanno memoria di Grisogono in questi due giorni. [4]) Di lui si fa memoria a parte nel Geronimiano, e poi in tutti i martirologi posteriori, il giorno 24 Novembre: « VIII Kal. Dec. Romae natale crisogoni » (E.) [5]). Beda nel suo martirologio dice così: « Romae, natale sancti Chrysogoni, qui sub Diocletiano decollatus martyrium complevit. Scriptum in passione sanctae Anastasiae ». Ma, ci avverte l'Allard, [6]) « gli atti di s. Grisogono e di s. Anastasia sono troppo pieni di invenzioni leggendarie, per poterne cavar fuori con qualche certezza ciò che possono contenere d'elementi tradizionali ». Da essi prese Beda qualche particolarità su

1) Non Grado, come si suppose, ma una discesa a gradini, che conduceva all'acqua; una di quelle che in questi ultimi tempi furono scoperte lungo le fosse di Aquileia. — Swoboda l. c. p. 39 n. 4.

2) Acta Ss. al dì 31 Maggio p. 430 e segg.

3) Mentre il Geron. ci ricorda Grisogono non fa cenno di Anastasia ad Aquileia.

4) Anche il martirologio poetico che il Quentin pubblica a p. 123 e segg. ricorda s. Grisogono il 24 Nov.

5) Il (W.) a questo giorno ha invece: « In Aquileia civitate santi crisogoni eleutheri et maximi »; ma forse è un errore. — Quentin l. c. p. 58.

6) Perséc. de Dioclétien I p. 385. — Lo stesso è il pensiero del Tillemont l. c. tom. V. p. 323 e note a p. 713 e 718.

Grisogono che inserì nel Martirologio, ma quale fra le numerose redazioni giunse a sua cognizione? Si noti che nè egli, nè Floro, che pure ampliò alcun poco la notizia di Beda, accennano menomamente che il martirio di Grisogono sia avvenuto in Aquileia. [1]) Gli atti invece dopo narrato che Crisogono fu fatto imprigionare a Roma da Diocleziano, riportano una corrispondenza epistolare ch' egli ebbe con s. Anastasia. Questa, mortole il tirannico marito Publio, seguì Grisogono ad Aquileia, dove Diocleziano l' aveva fatto venire. Qui ella attese a consolare i confessori nelle prigioni; finchè il martire fu decollato ad Aquas Gradatas e gettato in mare dove raccolse « in possessione quae dicitur ad Saltus » il corpo il prete Zoilo. Fuori di Aquileia nella piccola chiesa di s. Canciano c' era un antico sarcofago la cui iscrizione manifestamente aggiunta dopo dice: « Beatissimo martiri Chrysogono ». [2]) A Grado fu edificata una chiesetta in suo onore sulla spiaggia verso il mare, ma andò distrutta. Ma ben più alta celebrità ed onore egli ebbe a Roma; in suo onore fu edificata in Transtevere una chiesa titolare che sembra rimonti a Costantino e fu riedificata più tardi: vi si fa la *Statio* il VI Lunedì di Quaresima. [3]) La sua festa ha Praefatio proprio nel Sacramentario Gregoriano, ed il suo nome fu inserito nel canone del Sacramentario Gelasiano e quindi nel Romano; ed entrò persino nel Canone Ambrosiano (sacramentario di Biasca) e nel Messale Stowe [4]). — Ora Grisogono è un martire Aquileiese od un martire romano, che ebbe venerazione anche ad Aquileia? ecco la questione. Gli atti la risolsero facendo di Grisogono un personaggio che essendo vissuto costantemente a Roma, fu trascinato a morire ad Aquileia per volere di Diocleziano, che lo giudicò in persona. Anche ammesso, ciò che è dubbio, [5]) che Diocleziano si fermasse in Aquileia verso il 303-304, non si capisce come egli volesse giudicare un personaggio ch' era soggetto alla giurisdizione di Massimiano. — D' una parte se si fa di Crisogono un martire

1) Quentin l. c. p. 253; così nemmeno Usuardo che segue qui Floro più che Adone: questi invece riporta tutta la lunga narrazione degli atti.

2) Swoboda l. c. p. 39 n. 4. Bertoli: Antichità d'Aquileia p. 367-368.

3) Grisar: Analecta Romana p. 596. — Un' altra basilica fu pure dedicata a Roma a s. Anastasia.

4) Così pure quello di s. Anastasia in tutti questi testi. V. Diction. Arch. Chr. I p. 1409.

5) V. Swoboda l. c. p. 39 n. 3.

Aquileiese non sarebbe difficile spiegare le ragioni del suo culto a Roma; altri esempi simili non mancano. [1]) Ma d'altra parte l'incontro ad Aquileia di Anastasia, di Grisogono e delle tre martiri Agape Chionia ed Irene (le quali sarebbero state martirizzate ad Aquileia secondo i loro atti spurii) non può essere che un'invenzione, per quanto riguarda a quest'ultime; sarà più sicuro invece per i due primi? la cosa è troppo dubbia. Le notizie su Grisogono sono insomma ancora troppo incerte; la sua celebrità era legàta con quella di s. Anastasia, ed anche questa può essere una ragione del suo culto a Roma. Buona prova invece in favore di Aquileia è il fatto che al 31 Maggio Grisogono è unito coi Canziani e con Proto che sono martiri certamente Aquileiesi; [2]) e che nessuna altra città all'infuori di Aquileia e di Roma tributò onori speciali a Grisogono; a questo fatto aggiungono pure una qualche prova anche gli atti, per quanto fantastici essi sieno.

Di *s. Zoilo prete* che secondo gli atti seppellì i corpi dei Canziani e di Grisogono, ci parlano gli atti dei martiri Canziani e di s. Anastasia. [3]) Dei martirologi ne fa memoria la prima volta il Romanum parvum il 24 Novembre così: « Romae Chrysogoni martyris et Zoili », e poi Adone, nello stesso giorno subito dopo il lungo racconto su s. Grisogono: « Sanctus vero Zoilus tricesimo die passionis eius, apparente sibi S. Chrysogono perrexit ad Dominum ». Alcuni codici di Usuardo [4]) ne fanno memoria il 27 Dicembre, cioè trenta giorni appunto dopo la passione di s. Grisogono; ed in quel giorno lo portava anche il Calendario Aquileiese, ma durante il Medio Evo nella chiesa d'Aquileia (ed ancor oggi nell'Udinese) se ne fece la festa il giorno 6 di Febbraio.

1) « Questionis nodus dissolvi videtur si Chrysogono, utpote nobili Romano, confessionis initium in patria consummationem Aquilejae vel circa Aquileiam assignes ». Così il Sollier annotando Usuardo (Migne P. L. 124 p. 730). Ma è probabile questo?

2) Però si noti che i Canziani e Proto sono anche ricordati a parte per Aquileia, ciò che non è di Grisogono.

3) Il suo nome compare nel Synaxarium Costantinopolitanum al 22 Dicembre (Codice Cb in Bolland: Propylaeum ad Acta SS. Novem. p. 335) nel racconto del martirio dei Ss. Grisogono e Anastasia, dove si dice che le tre sante Agape Chionia ed Irene stavano μετὰ Ζωΐλου τινὸς ἁγίου e più sotto: μετὰ Ζοΐλου τινὸς δούλου τοῦ Θεοῦ.

4) Migne 124 p. 845. Evidentemente Usuardo dipende da Adone che a sua volta dipende dagli atti di s. Anastasia.

Il 23 Agosto la chiesa Aquileiese, [1]) feceva la festa dei due santi *Ermogene* e *Fortunato;* « passi sunt Hermogenes et Fortunatus apud Cibalim Misiae superioris decimo Kal. Septembris », dicono le lezioni del breviario. Se poi apriamo il Martirologio Geronimiano troviamo i nostri due martiri appunto in quel giorno [2]) ma presentati come martiri Aquileiesi puramente e semplicemente, e vi sono aggiunti altri nomi che assai probabilmente vi sono per errore e confusione di copisti. Ecco i testi:

XI Kal. Sept. In Aquileia. Sanctorum Fortunati *Hermogenis* Sixti Marcialis *Hermogerat* (B.)

X Kal. Sep. in aquileia natalis Furtunat ermodori [3]) (E.)

in aquileia fortunati. ermogenis (Richen.)

in aquileia natalis sanctorum furtunati hermogenis. Xisti marcialis. hermogerati (W.)

Non c'è nessuna vera ragione che ci costringa a staccarci da questa notizia dei Geronimiani. Ma nelle tradizioni aquileiesi avvenne un fatto curioso, accennato nelle lezioni del Breviario. Vi è detto: « quamvis una cum sanctis martyribus Singidonensibus Donato et sociis eorum festum celebretur (cioè al 21 Agosto), tamen ex eo quod neque eodem die nec in eodem loco martyrium consummaverint, eorum specialis agitur memoria ». [4]) Questi due santi apparterrebbero quindi al gruppo dei santi Donato e Venusto, (di Singiduno) Romolo e Silvano (di Sirmio), che secondo le tradizioni cividalesi avrebbero sofferto il martirio a Sirmio e a Cibali. Le loro reliquie sarebbero poi state trasportate ad Aquileia ed a Civi-

1) Ora la chiesa Udinese ne fa la festa il 26 Agosto.

2) Per uno dei soliti errori il Cod. B. antecipa d'un giorno; non è cosa che faccia difficoltà; stiamo alla data degli altri codici adottata dalla liturgia Aquil. — Il Treo l. c. p. 55 osserva: « iidem sancti a quibusdam scriptoribus fortasse accipiuntur pro Ss. Hermagora et Fortunato »; non mi pare ci sia sufficiente ragione per questa identificazione. — V. Acta Ss. Augusti IV p. 589 E.

3) Non si può non ammettere errore di copista in quest'Ermodoro. Riguardo ai tre santi aggiunti (B. W.) si noti che nell'E. sono collocati in mezzo ad un altro gruppo di martiri. Di più Marziale è messo *in porta Romana* (E.) *in porto Romano* (W.)

4) Il curioso si è che ivi mentre il racconto parla di Ermogene, di Fortunato non si fa che l'unico accenno riportato sopra; nemmeno i ricordi storici e monumentali di Cividale fanno di lui parola. - Le lezioni del Breviario quali si leggono, sono di redazione recente (metà del sec. XIX), ma riportano una credenza fattasi comune e ripetuta sin dal passato. — La questione è pur trattata in Acta Ss. Augusti IV p. 411 e segg. e p. 587 e segg.; ma è lasciata insoluta.

dale: « id autem evenisse fertur cura Friderici primi Patriarchae Aquileiensis, saeculo decimo incipiente », che dopo respinti gli Ungheri si sarebbe spinto nell' inseguirli sino dentro nella Pannonia. Questi martiri dell' Illirico non ci sono noti se non per queste mal fide notizie, [1]) la presunta traslazione delle reliquie per opera di Federico non è se non una congettura di qualche tardissimo scrittore locale, per ispiegare la presenza delle reliquie stesse, venerate da tempo antichissimo a Cividale che si elesse s. Donato a patrono e ne fa la festa solenne il 21 Agosto; probabilmente fu scelta questa data a motivo di una traslazione. Ma che pensare allora dei martiri Donato e compagni? essi non sarebbero se non i celebri martiri Concordiesi di cui parleremo subito; i nomi corrispondono assai bene; [2]) delle reliquie di questi martiri, parte restò a Concordia, dove morirono, parte passò ad Aquileia (p. es. s. Crisanziano), parte è ben possibile che più tardi sia passata anche a Cividale. È poi probabile che non tutti quei martiri fossero Concordiesi; ma oriundi di altre città della Venezia e di Aquileia, condannati e giustiziati tutti insieme a Concordia. [3])

I *Martiri Concordiesi* erano venerati in due giorni consecutivi. S. Crisanziano, o Crisanto che è lo stesso, era venerato in Aquileia il 16 Febbraio, i suoi compagni a Concordia ed a Aquileia il 17 dello stesso mese. Ma quali sono questi martiri? Secondo gli atti e le memorie rimaste [4]) i nomi sono: Donato, Crisanto, Eutichio, Secondiano, Romolo, Giusto, Solone, Cordio, Silvano, Policrinio, (varianti: Neomedio Xampio) ed altri ancora senza nome, e il Treo (l. c. p. 37) vi aggiunge Lucilla, Corrado, Ermogio; — il numero totale dei martiri è di 72 od 82 secondo i computi. I nomi ci sono

1) Nessun martirologio ne fa cenno. I martiri illirici celebri erano Ireneo vescovo di Sirmio, Montano prete di Singiduno, Eusebio vescovo e Pollione lettore di Cibali, Quirino vescovo di Sciscia, il cui corpo fu trasportato a Roma ancora alla fine del sec. IV. Nella iscrizione sepolcrale del patriarca Rodoaldo che morì verso il 983 in Cividale si dice che questi « martyribus sanctis arcam bene compsit »; ma non è detto quali fossero questi martiri.

2) V. sotto: I nomi di Donato, Romolo e Silvano sono gli stessi, Venusto può essere lo stesso che Giusto; Ermogene comparirebbe nella variante Ermogio.

3) Concordia al tempo della grande persecuzione non era ancora sede vescovile e dipendeva da Aquileia.

4) V, Treo l. c. p. 35 e 37. Nel proprio diocesano Udinese edito nel 1772, una festa unica fu stabilita al 17 Febbraio per s. Crisanziano e compagni mm. a così rimase sino ai giorni nostri.

dati specialmente dagli atti con delle varianti dovute alle trascrizioni. Del contenuto di questi atti non si può fare nessun conto, perchè non sono se non copia fedele di quelli di s. Felice e Fortunato, malamente e superficialmente rimaneggiati per inquadrarli alla peggio coi nuovi martiri; [1]) vi sono rimaste le inesattezze cronologiche e persino i dati che riguardano Vicenza, cioè l'origine vicentina attribuita a Donato e Solano, e le pretese dei Vicentini sulle reliquie. Però i nomi che in essi furono sostituiti a quelli di Felice e Fortunato debbono essere seri e fondati su buone tradizioni. E queste sono corroborate dalle testimonianze del Martirologio Geronimiano. Pur troppo in esso abbiamo una deplorevole confusione anche per quel che riguarda i nostri martiri. Essi ci sono presentati in prevalenza al 17 Febbraio (XIII Kl. Mart.); ma compariscono anche al giorno seguente, malamente frammischiati in ambedue questi giorni con altri martiri Africani od ignoti; però vi si trovano quasi tutti i nomi tradizionali. E questo da una parte ci prova l'esattezza dei codici Geronimiani (non ostante le confusioni dovute a copisti posteriori, ignari delle cose nostre) in quel che riguarda i martiri della Venezia, e la persistenza del culto verso martiri i quali non ebbero, è vero, passio autentica che giungesse sino a noi, ma rimasero venerati nelle nostre chiese. Ecco i dati dei Codd. Geronimiani.

Cod. Bern.

XIII Kl. Mart. *In Africa civit.* Concordie. Passio sanctorum Donati Secundiani Aquileia. Crissantiani. Eotici. *It.* Concordiae. Iuste Alibi. Romuli. Saloni. Salvani et aliorum LXXXIIII quorum nomina deus scit et alibi Ianuarii *It.* Ianuarii. Feliciani Donati Casti. *It.* Donati Victoris Agape Donate Goddinis. Dativi Fortunionis...

XII Kl. Mart. *In Africa Natalis* sanctorum. Rutuli. Silvani. Classici. Secundini. Frugtuli. Damasi.

1) V. M. Belli: Concordia e i suoi SS. Martiri — Udine 1893 p. 53 e segg.

COD. EPTERN.

XIII kl. mart. In eff. natalis crisanti et in bab. policroni. [1]) passio sanctorum donati secundiani aquileia crisentiani eutici concordiae iustae et alibi rumuli saloni salviani et aliorum XXXIIII [2]) et alibi ianuari feliciani donati casti Item donati victoris agapae donatae codonis dativi fortunionis marcellae...

XII kl. mart. Italia civitate Concordia natalis rutuli silvani clasici secundini fructuli damasi Interrapis pauli marcialis maximi et alibi marcelli macrobi genuini rumuli silvinae carsici fructuli.

COD. WISSENB.

XIII Kal. Mart. In africa civitate Concorde passio sanctorum donati secundiani In aquileia crisantiani eutici concordiae iustae romoli. saloni salvani et aliorum LXXXIIII quorum nomina deus scit et alibi ianuari Item ianuari feliciani donati casti Item donati victoris agadae donatae guddinis dativi...

XII. Kal. Mart. In africa Natalis sanctorum rutuli Silvani. classici secundini fructuli. Damasi Interrapis. pauli maximi marcelli. mororobi. marcialis. gemini. Rumuli. Silvinae. cassici. et fructuli...

COD. RICHEN. [3])

XIII Kal. Mart. in effeso. crisanti. et aquileia. civitate Concordia. donati. secundiani. et iusti. Alibi romuli. saloni. silvani. cum aliis LXXXIII m.

XII Kal. mart. In Italia civitate Concordia. rutuli. silvani. classici. secundi. damasi. pauli martialis. maximo. et alibi marcelli. rumuli. silvini. cassici etc.

E difficilissimo, se non impossibile, ricostruire il Geronimiano [4])

1) Policronio di Babilonia ricordato anche da Beda: v. Quentin l. c. 78. Strano è Crisanzio posto ed Efeso. V. sotto anche il Rich.

2) Qui è evidentemente caduta per errore la lettera L — 50.

3) Questo codice si avvicina evidentemente all' Ept.

4) I bollandisti (Acta Ss. Februar. III p. 7) ricostruirono così: « Donatus, Secundianus, Romulus, Solonus, Chysanthus, Eutychius, Iustus, Cordius, Silvanus, Neomedius, Polycratius et alii circiter LXXX Concordiae in Italia (17 Febbraio) ». Poi fanno un gruppo a parte: S. Chrysanthianus et LXXX socii Aquileiae, soggiungendo però che questo gruppo può ben essere il medesimo che il precedente (ib. p. 8 E e 9 F.)

quale era originariamente in questi due giorni. La sorte più strana poi toccò al nome di Concordia, città certo mal nota fuori della Venezia e distrutta durante il secolo VI e VII; perchè diventa nome di martire, città d'Africa e città d'Italia. La data da accettarsi per questi martiri è quella del XIII Kl. mart. (17 Febbraio) perchè in quel giorno rimase nella liturgia; i nomi che si possono secernere sono: Crisanziano o Crisanzio per Aquileia; per Concordia: Donato, Secondiano Eutico (Eutichio), Romolo, Silvano, Salone, Giusto (o Giusta), e la cifra di 84 martiri (34 nell'Ept. 83 nel Rich. evidentemente per errore). I nomi di Policrinio o Policrazio, Cordio (forse Guddinis, Codenis dei Geron. ?) o Corrado, Xampio, Lucilla, Neomedio, difficilmente si possono identificare nei Geronimiani, sebbene compaiano nelle varianti degli atti, i quali sono incerti anche nella cifra totale dei martiri; sono tentennamenti dovuti ed aggiunte posteriori e ad incertezza di lettura e di notizie esatte e precise; tanto più che il Mart. Geronim. rimase sconosciuto o quasi fra noi nell'antichità, e non potè quindi servire di guida nelle ricerche. Esatto sebbene incompleto, nella sua ricostruzione è Usuardo [1]) al 17 « Apud urbem Concordiam passio sanctorum Donati Secundiani Romuli cum aliis octoginta sex ». Egli desunse la sua notizia certamente dal Geronimiano; — Beda, Adone, Floro non ne parlano affatto.

Il 17 Giugno la chiesa Aquileiese (ed oggi l'Udinese) faceva memoria delle due sante *Ciriaca* e *Mosca*. Ed infatti in quel giorno le troviamo ricordate nel Geronimiano:

XVII Kal. Iul. In Aquileia Cyric, Muscae, Valeriani, Mariae (B.)

Il nome di Ciriaca o Ciria diventa Geriae nell' E.; ed il nome di Valeriano si muta in Valeriana nell' E. e nel W; nel resto i codici concordano. Altre notizie su loro mancano; i pochi dati raccolti nei Boll. (Giugno III p. 287) assai indeterminati [2]) che formano ora la lezione del Breviario, si possono così riassumere col Treo (l. c. p. 47) « sorores Aquileienses, illa (Cyriaca) contemplationi, haec (Musca)

1) L. c. vol. 124 p. 770; egli ommette del tutto Crisanziano, sulla personalità del quale è impossibile però dubitare.

2) Imo haec [lectio] videntur a posteris ita composita, ut possit de quibuscumque virginibus et martyribus recitari. (ib.).

magis actionibus addicta, mundi spretis illecebris, Christo Domino, cui virginatem suam consecraverant, inservierunt... ac multis suppliciis affectae, aeternam gloriam meruerunt ». I nomi di Valeriano e Maria caddero e rimasero solo nel Geronimiano; forse Valeriano è il vescovo di cui parleremo sotto; Maria non potrebb' essere quella *domna Maria* di cui è scritto il nome nella più recente delle due capselle di Grado insieme coi santi Vito, Cassiano, Pancrazio ecc.? Ma chi sarebbe essa? non si possono arrischiare ipotesi; ad ogni modo, il suo nome si è perduto dalle memorie aquileiesi.

Ed andò pure perduta la memoria di un gruppo di martiri che li martir. Geronimiano ci presenta all' 11 Giugno subito dopo ricordata la traslazione di quel Fortunato di cui abbiamo parlato sopra: ecco il testo secondo il cod. B:

In Aquileia Emeriti, Ariti, Victoriani, Victoris [1])

Si tratta qui d' un errore del Geronimiano? si è forse malamente posposto o ripetuto (secondo i diversi codici), il nome di Aquileia? S' ignora. I bollandisti (Giugno II p. 463) riproducono i nomi e non dicono di più.

Sebbene posteriore all' epoca trattata, pure perchè è l' unico santo confessore ricordato nel mart. Geronimiano, accenniamo qui a *s. Valeriano,* l' illustre vescovo Aquileiese della seconda metà del secolo quarto, tanto benemerito della fede contro gli Ariani. Lo si venerava e lo si venera anche oggidì il 27 Novembre; ed infatti in questo giorno il Geronimiano ci riferisce. [2])

VII Kal. Dec. et in Aquileia [depositio] Valentini episcopi (E. e Rich.)

quel Valentini non è che un errore di lettura del copista, perchè il nome di Valentino è ignoto nella lista dei vescovi Aquileiesi; infatti il codice W. ha invece:

et in Aquileia Valeriani episcopi et confessoris

e con esso concorda il cod. O. fra gli excerpta del De Rossi.

1) Hereti (Ept) Abreti (Wiss.)

2) Il codice Bernese è mutilo in fine e quindi non lo si può citare.

Possiamo ora ricordare anche *s. Anastasio* martire che morì a Salona sotto Diocleziano. [1]) Di professione fullone, è detto dai suoi atti di nascita Aquileiese; e per desiderio di martirio si era trasferito a Salona. Ad Aquileia si mostrava il luogo della gualchiera (ergasterium), dov' egli avrebbe esercitata la sua arte, tramutata in chiesa. [2]) Il giorno del suo martirio era il VII Kal. Sept. (26 d'Agosto), ma ad Aquileia se ne faceva la festa il 7 Settembre [3]), non sappiamo il perchè, a meno che non si voglia ammettere un equivoco fra *VII Kal. Sept.* e *die VII Sept.* Il corpo del martire che era stato sepolto nel cimitero di Marusinac, fuori di Salona, dove fu edificata una basilica in suo onore, fu poi fatto trasportare a Roma nell' oratorio di s. Venanzio, annesso al battistero Lateranese, dal Papa dalmato Giovanni. Il culto di s. Anastasio insieme con alcune reliquie potè ben presto passare ad Aquileia ma nessuna memoria ce ne dà il Martirologio Geronim.

Sulla scorta del Geronimiano e delle sicure antiche memorie possiamo redigere il calendario martirologico d'Aquileia quale si aveva ancora durante il secolo V:

17 Febbraio: S. Crisanziano (o Crisanzio) ad Aquileia; Ss. Donato Secondiano Romolo e compp. a Concordia
16 Marzo: Ss. Ilario e Taziano
31 Maggio Ss. Canzio, Canziano, Canzianilla, Proto, Grisogono
11 Giugno traslazione di s. Fortunato
Emerito Arito Vittoriano Vittore (?)
14 Giugno s. Proto
15 Giugno Canziani, Proto, Marco, Clemente
17 Giugno Canzio, Canziano, Canzianilla
Ss. Ciriaca e Mosca
12 Luglio Ss. Ermacora e Fortunato
14 Agosto Ss. Fèlice e Fortunato
23 Agosto Ss. Ermogene e Fortunato
3 Settembre Ingressio reliquiarum s. Andreae apostoli etc.
[27 Novembre s. Valeriano vescovo e confessore]

1) V. Zeiller l. c. p. 60.
2) Swoboda l. c. p. 41.
3) V. Treo l. c. p. 55 — Adone per uno dei suoi processi arbitrarii lo trasportò al 21 Agosto. V. Quentin l. c. p. 488.

Alla fine del secolo III [1]) si accostano le lapidi cristiane di Aquileia; di una di esse appartenente a quel tempo scritta in greco dà il testo il Leclercq nel « Dictionnaire d'Arch. Chrét. et de Liturgie p. 2679 ». Ma esse non entrano gran fatto nell'ambito della nostra trattazione, tanto più che in genere « le iscrizioni latine d'Aquileia sono lungi dall'offrire tutte un po' d'importanza per lo studio dell'antichità cristiana » (ib. p. 2668); in ogni modo non ci danno informazioni nuove.

1) Swoboda l. c. p. 42.

Nulla osta per la stampa
Udine, 18 febbraio 1909
Can. Giacomo Marcuzzi, cens. eccl.

Imprimatur
Udine, 20 febbraio 1909
Can. A. Fazzutti, Vic. Gen.

INDICE